

DLXI. SEDUTA**VENERDÌ 12 GENNAIO 1951****(Seduta antimeridiana)****Presidenza del Vice Presidente ZOLI****INDICE****Congedi Pag. 21909****Mozioni (Seguito della discussione):**

FRANZA	21909
SCOCCIMARRO	21913
SANNA RANDACCIO	21932

La seduta è aperta alle ore 9,30.

CERMENATI, *Segretario*, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il senatore Falck per giorni 2.

Se non si fanno osservazioni, questo congedo si intende accordato.

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni dei senatori Parri ed altri e Pertini ed altri sulla politica estera.

È iscritto a parlare il senatore Franza. Ne ha facoltà.

FRANZA. Onorevoli colleghi, nel rapido evolversi della situazione internazionale sorge

naturale e comprensibile la preoccupazione che al Governo del nostro Paese sfuggano gli elementi di giudizio e, perciò, non possa spiegare opportuni interventi per determinare lo orientamento, nelle grandi linee della politica nord-americana, il più possibile conforme ai nostri interessi. E si ha, non a torto, la sensazione che la fragile imbarcazione sulla quale si leva la bandiera italiana sia già molto inoltrata nella corrente impetuosa del gran fiume occidentale e che, perciò, non sia in grado il nostro Paese di risalirne la corrente. Dal giorno in cui il Parlamento decise di associare l'Italia alla sorte delle altre Nazioni occidentali noi sapevamo di dover essere pronti e salpare nel caso in cui una seria ed incombente minaccia si fosse manifestata, ma sapevamo anche che con le nostre stesse mani avremmo dovuto tirare l'ancora. Ora si teme che la costituzione di un esercito unico europeo, cui l'Italia sarebbe tenuta a partecipare, e il riarmo della Germania occidentale, promosso dalle Nazioni aderenti al Patto atlantico, costituiscano impegni che esorbitino dai limiti stessi del Trattato approvato dal Parlamento e che, pertanto, il nostro Paese possa essere trascinato in un conflitto senza preventiva deliberazione del Parlamento. Derivano tali preoccupazioni da scarsa meditazione.

Io debbo ricordare che l'onorevole Ministro degli esteri, allorquando si svolse la discussione sulle dichiarazioni del Governo circa la parteci-

pazione dell'Italia al Patto atlantico, ebbe ad affermare, citando le dichiarazioni del senatore americano Connolly, che « in caso si fosse verificato un attacco armato contro uno dei Paesi aderenti al Patto atlantico, ciascuna Nazione avrebbe potuto decidere legalmente e costituzionalmente il proprio atteggiamento a seconda delle circostanze ». A sostegno della sua tesi egli riferì anche le parole di un altro eminente uomo politico americano, il senatore Vanderberg. Quest'ultimo aveva dichiarato: « il genere d'assistenza da prestarsi, vuoi individualmente vuoi collettivamente, di fronte ad un attacco armato, rimarrà prerogativa di ciascun singolo firmatario ». Ma recentemente, dinanzi alla Camera dei deputati, il 10 novembre, il Ministro degli esteri ha affermato che il Trattato è *res judicata*, e che la difesa militare dall'aggressione è divenuta indivisibile. Queste dichiarazioni, male interpretate, hanno fatto sorgere ingiustificate apprensioni. Potrei osservare che un esercito unico europeo, una forza militare integrata europea, anche se sottoposta ad un unico comando, costituisce una misura organizzativa o di approntamento difensivo predisposto al fine di ristabilire un equilibrio nel campo dell'apprestamento bellico nei confronti di potenze che rivelino, come i recenti avvenimenti dimostrano, maggiore intraprendenza e sorprendente efficienza. L'Occidente che organizza una difesa unitaria alla luce del sole, e non nel chiuso di un sipario di ferro, intende dimostrare che non è più ormai nè lento nè indeciso nè sprovveduto, perchè ha provveduto ad armarsi e ciò potrebbe valere a rendere altri più cauti e ragionevoli. In sostanza, si intende dimostrare che si è pronti a respingere ogni attacco, che non si vuol vestire un'armatura di argilla al cospetto di un avversario protetto da una armatura di ferro.

Ben vero, questa necessità ha spinto il Governo, al cui indirizzo di politica estera noi abbiamo mosso costante opposizione, un po' lontano dalla linea sulla quale il Parlamento riteneva di restare ancorato fino alla nuova decisione. Ha detto, il senatore Jacini, di una naturale evoluzione del Patto atlantico donde l'azione governativa deve conformarsi al corso di quella evoluzione; ma è certo che troppo estensiva interpretazione è stata data fin qui ai limiti posti dal Parlamento all'azione go-

vernativa. Ma non condivido il punto esposto ieri sera dal senatore Terracini; se in linea di principio la difesa dall'aggressione è da considerarsi indivisibile, come ha detto il Ministro degli esteri il 10 novembre, sulla base dell'interpretazione del Trattato Nord-Atlantico (applicazione dell'articolo 4, che attribuisce alle parti il diritto di consultarsi, prima di stabilire se l'integrità territoriale di una di esse sia minacciata nella propria sicurezza), il dissenso di una delle Nazioni associate non può non essere operante nel dissociare l'azione propria da quella delle altre parti. Non può trattarsi, è comprensibile, di una sterile consultazione delle parti, e dovrebbe perciò essere evidente che l'impegno e la partecipazione per l'organizzazione di un esercito unico non costituisce anche impegno all'impiego automatico delle forze armate appartenenti alla Nazione che manifesti il proprio dissenso sulla natura dell'evento aggressivo, il cui riconoscimento unanime dovrebbe determinare l'impiego dell'esercito unico.

Questa è la mia interpretazione. D'altra parte nessuno di noi potrebbe ammettere che il Paese possa essere trascinato in una guerra senza preventiva autorizzazione del Parlamento.

Ed infine l'eventuale impiego, ai sensi dell'articolo 7 del Patto, è sempre vincolato alla decisione del Consiglio di sicurezza cui è riconosciuta la primaria responsabilità per il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale.

Questo vuol dire restare fedeli alla lettera ed allo spirito del Patto, che va rispettato lealmente, ma ogni estensione, quale quella determinante dell'impiego automatico delle forze unite dell'esercito integrato europeo, non può essere consentita se non quando sia prevista espressamente in protocolli aggiuntivi che dovrebbero essere sottoposti alla approvazione di ciascuna delle Nazioni associate.

Altro pericolo, altra minaccia di guerra si scopre nella decisione delle potenze associate di procedere al riarmo della Germania occidentale. Si afferma che, potendo il riarmo della Germania determinare una legittima reazione russa, tutte le potenze aderenti al Patto atlantico sarebbero tenute necessariamente ad intervenire. Nulla di più inesatto.

Fin qui noi possiamo affermare che la Germania non fa parte delle potenze associate nel Patto atlantico. L'articolo 10 fissa le modalità di accessione di ogni altra potenza. Se il riarmo della Germania dovesse provocare un intervento russo, come molti temono, e come ha affermato Carlo Schmidt, portavoce dei socialisti tedeschi, poichè egli ha detto « il giorno in cui si creasse sull'Elba la prima divisione corazzata tedesca i russi avrebbero il migliore dei pretesti per attaccare », l'aggressione non dovrà essere fronteggiata necessariamente da tutte le forze del Patto atlantico, ma solo da quelle che hanno garantito la integrità territoriale della Germania.

Ma intanto è chiaro che esiste un pericolo di guerra, comunque determinato, e la nostra azione diplomatica nel campo internazionale difficilmente potrebbe evitarlo o ritardarlo. E proprio perchè tale pericolo esiste, il nostro Paese che, anche contro sua volontà, potrebbe vedersi esposto al pericolo di una guerra, non può restare inerte ed indifferente.

Subito dopo la ratifica del Patto atlantico, ad onta del mio voto contrario, dichiarai che l'Italia avrebbe dovuto rispettare fedelmente e lealmente l'impegno assunto; e ripetutamente, in ogni opportuna occasione, in precisi ordini del giorno, ho reclamato misure atte a fronteggiare ogni eventualità. Occorre perciò organizzare la difesa e contemperare la nostra azione a quella delle altre potenze occidentali cui siamo legati dal Trattato Nord-atlantico, onde poter conferire, nel caso eventuale di una aggressione contro di noi, un apporto utile per noi e per gli altri. Sorge immediato il nostro dovere di difesa verso noi stessi e verso l'Europa occidentale.

Noi speriamo e ci auguriamo che possano essere diradate le ombre che offuscano l'orizzonte internazionale; speriamo che valga un poderoso contingente di forze occidentali a ristabilire l'equilibrio e a conservare la pace; che valgano le buone intenzioni e la buona volontà dei pochissimi uomini che reggono nelle loro mani la sorte di tanti popoli ad impedire pericoli di guerra; che si svolga insonne ed efficace l'azione del nostro Governo, sensibile al comune sincero desiderio di pace, esigenza che sgorga dal cuore di ogni uomo per evitare la guerra. Ma questi desideri e questi voti

non debbono renderci lenti o incerti nell'affrontare il supremo compito dell'organizzazione della nostra sicurezza. Bisogna indurre la grande famiglia italiana a compiere ogni sforzo per la salvaguardia della propria sicurezza. Le esperienze dell'ultima guerra devono valere ad evitare pericoli e a dirimere le future difficoltà interne. Questa volta bisognerà agire con decisione contro chiunque di qualsiasi settore della vita nazionale si adoperi ad incrinare lo sforzo comune. Venga una giusta legge, uguale per tutti, che costringa tutti i cittadini al rispetto dei principi fondamentali dettati dalla necessità di una sicura difesa. La difesa civile, secondo il concetto che enunciai nel luglio scorso in una lettera agli elettori del mio collegio, vuole e deve essere difesa integrale. La difesa del Paese non è certo soltanto militare; essa non è affidata, oggi, soltanto alla potenza delle armi, ma anche ai mezzi destinati ad alimentare la difesa, ma anche alla saldezza delle coscienze. Problema complesso ma fondamentale. Occorre tornare alla economia di guerra in senso totale; assicurare e proteggere la produzione bellica, come la produzione dei generi alimentari — creare la difesa degli abitati, dalle grandi città alle borgate, impedire la diserzione civile, allineare tutti i cittadini, uomini e donne, secondo le proprie specifiche capacità, nel compito della difesa dalle officine agli uffici, ai servizi pubblici, alla coltivazione della terra — rendere capaci di sacrifici, indistintamente tutti gli italiani. A questa difesa dovrà provvedere lo Stato, il Comune, i cittadini stessi. Soprattutto il Comune che dovrà, se necessario, provvedere autonomamente ad assolvere i complessi compiti locali e dovrà sapersi imporre un'organizzazione capillare il più possibile efficiente.

Ma perchè nell'immane attività della difesa nazionale, militare e civile, ciascuno sia in grado di offrire risolutamente, col maggiore possibile impegno, il proprio tributo, è necessario che venga promulgata una formula nuova che costituisca la base dell'azione da svolgere e che valga ad accomunare ogni cittadino di questa nostra terra travagliata nello sforzo che il mondo occidentale si accinge a compiere per la propria difesa. Ogni uomo dovrà essere convinto che i sacrifici di oggi non saranno infruttuosi. Se nella seconda guerra

mondiale si disse: bisogna perdere la guerra se si vuole conquistare la libertà, e molti si mostrarono sensibili a questa formula, bisogna oggi impedire che trovi credito un'altra formula ancor più pericolosa ed ambigua: «bisogna perdere la guerra se si vuole conquistare la giustizia sociale e cioè la tranquillità del pane quotidiano per tutti». È chiaro che in una prossima eventuale guerra non potranno valere i soliti luoghi comuni inventati in occasione di ogni guerra. Bisogna impedire che si dica, come si dice: Perché combattere? Per rafforzare ancora l'impero coloniale inglese? Ma per impedirlo, per evitare lo sfaldamento degli spiriti occorre un nuovo indirizzo politico internazionale, una nuova concezione, un nuovo sistema. Molti popoli hanno serie rivendicazioni da avanzare. Occorre una formula che determini il riarmo spirituale, che renda convinti i padri di famiglia che se si combatterà si preparerà anche un avvenire migliore, morale o materiale, per i propri figli.

Occorre dunque un protocollo aggiuntivo che renda operante l'articolo 2 del Patto atlantico. Siamo d'accordo che questo che si annuncia sarà un conflitto ideologico nel quale sono in gioco le fondamenta stesse della nostra civiltà, ma noi siamo al punto in cui il popolo italiano, e non soltanto il popolo italiano, reclama una decisione che alimenti la sua fede nella giustizia sociale internazionale, che rinsaldi la sua fiducia e che lo faccia essere certo che i suoi problemi fondamentali di vita troveranno una soluzione con un generoso atteggiamento delle Nazioni meglio e più provvedute.

Nella seduta del 29 luglio 1949 dichiarai: «mentre da parte nostra è fermo l'impegno di rispettare gli obblighi derivanti dal Patto atlantico, vi sono ragioni e motivi di sospetto che da parte altrui non vi sia un eguale senso di lealtà nell'osservanza dei patti consacrati nel trattato sottoposto al nostro esame», e chiarii: «l'articolo 2 prevede una collaborazione economica. Per l'Italia non vi è che un metodo di collaborazione economica, quello indicato in seno alla Società delle Nazioni in altri tempi: dare ad un popolo pieno di energie umane vitalissime uno spazio per il suo lavoro». E aggiunsi: «Ma quando si è presentata dinanzi all'O.N.U. una prima occasione propizia perchè le potenze occidentali associate al Patto

atlantico facessero sentire la loro voce in favore dell'Italia, esse si sono dimostrate ostili alle nostre legittime aspirazioni dimostrando di non volere intendere e applicare lealmente l'articolo 2 del trattato».

E voglio ricordare che cosa venne scritto dal relatore di maggioranza in occasione della ratifica del Trattato Nord-atlantico innanzi la Camera dei deputati: «Per la soddisfazione delle nostre più urgenti esigenze noi dobbiamo maggiormente guardare agli Stati Uniti ed alle altre Nazioni della comunità atlantica. Il nostro Paese ha più di 2 milioni di disoccupati e si trova nell'assoluta necessità di trovare per essi lavoro; e siccome non è possibile, per quanti sforzi si facciano, occupare tutti questi lavoratori all'interno, occorre trovare degli sbocchi all'estero. Ma dove? Nell'attuale momento storico non si può pensare che ai territori metropolitani o, in senso largo, coloniali, dei Paesi che compongono la comunità atlantica o che sono con qualcuno di essi in speciale connessione, quali i domini britannici. È perciò naturale e necessario che l'Italia mantenga con tali Paesi speciali rapporti di collaborazione, come è evidentemente nel suo interesse, a che vengano applicate le norme della Carta delle Nazioni Unite e della Convenzione di Parigi per la cooperazione economica europea, che hanno più diretto riferimento col problema qui indicato», e qui fa una diffusa elencazione dei documenti sottoposti al suo giudizio.

Voglio ricordare ancora quanto disse il senatore Cingolani in questa Assemblea a nome del suo Gruppo parlamentare: «noi entreremo nel Patto atlantico per assicurare la piena e sicura espressione della solidarietà internazionale nel quadro della democrazia e della libertà. Allora potremo lavorare con serenità per mitigare le cause di tensione che possono portare alla guerra. Queste cause sono anche la ristrettezza del territorio nazionale e la penuria di materie prime».

Ed infine dovrò pur ricordare le parole pronunziate dall'onorevole Ministro degli esteri dinanzi al Senato, il 29 luglio 1949, alla fine della discussione per la ratifica del Patto atlantico. Egli disse: «Il mondo si apre, i problemi si allargano, i piccoli problemi di bandiera cessano. Può darsi che il punto quarto di Truman aspetti lungo tempo prima di dive-

nire realtà ma se esso, che significa aiuto alle aree depresse, potrà essere realizzato, si tratterà di una vera invasione pacifica di tutti gli Stati amici senza che sia una bandiera che si faccia valere al di sopra dell'altra. E così avverrà che gli italiani non emigreranno più, come tre generazioni fa, quando andavano a cercare fortuna in Argentina, con la zappa sulle spalle, abbandonati da tutti, ma saranno accompagnati dai loro medici, dalle loro levatrici, dai loro maestri ».

Parole di allora. Ma ora forse è giunto il momento di chiedere alle Potenze aderenti al Patto atlantico di dare una indicazione sostanziale attraverso un protocollo aggiuntivo all'articolo 2 del Patto atlantico, là dove è detto che « le Potenze associate incoraggeranno la collaborazione economica tra alcune di esse o tra tutte ». Sorgeranno così nuove prospettive nel fosco orizzonte internazionale e nazionale, e tutti saranno consapevoli che la lotta contro il bolscevismo non sarà solo diretta a salvaguardare la civiltà occidentale nelle sue tradizioni e nei suoi principi, bensì anche ad assicurare concretamente quella giustizia sociale tra i popoli, in nome della quale il bolscevismo afferma di voler lottare con ogni mezzo per decretarne il trionfo. Ma occorre far conoscere al popolo italiano che la sua salvezza non è riposta soltanto nello schieramento dell'esercito unico europeo.

Ben vero che la difesa è divenuta indivisibile, ma ciascuna Nazione non deve sottrarsi al dovere di assicurarsi in via autonoma, al di fuori e al di sopra dell'esercito unico europeo, la difesa dei propri confini. La difesa militare di ciascuna Nazione è del resto insopprimibile e ciascun italiano deve anche sapere che è consegnata nelle sue stesse mani la difesa del suo territorio, della sua casa e della sua famiglia. La guerra in Estremo Oriente ci rivela che un soldato, un gruppo di soldati bene addestrati e decisi può essere in grado di prevalere sui mezzi corazzati. Un soldato che resti fermo al suo posto di combattimento, anche quando i potenti mezzi corazzati lo abbiano sopravanzato di centinaia di chilometri, può ancora avere la possibilità di affrontare il nemico e contribuire ad indebolirne la spinta.

L'Europa si difende sul Reno, sull'Elba, sui

Pirenei, ma soprattutto, se è necessario — *quod Deus avertat* — sulle Alpi. Nel quadro della difesa europea, la riorganizzazione delle difese permanenti alpine non può essere procrastinata: Francia e Jugoslavia dovranno rendersene conto. La difesa della barriera alpina è compito soltanto nostro; sarà nostro unico privilegio ed è nostro dovere, ove dolorose circostanze di guerra dovessero imporlo, effettuare lo schieramento saldo sui nostri confini. Le Alpi, baluardo naturale posto da Dio a corona e protezione dell'Italia ancora vermiglia di sangue italiano, protette da salde ed agguerrite truppe alpine, nel loro armamento leggero, ma sicuro, truppe alpine cui mai fece difetto cuore, fede e audacia, sono un difficile valico per chiunque. E vengano addestrati alla difesa in profondità agili e vigorosi reparti arditi; abbia ogni città ed ogni centro abitato un suo nucleo di protezione; e siano i combattenti e i giovani restituiti e riconsacrati alla Nazione dal sollecito ristabilimento della giustizia civile per tutti; chè ad essi è consegnato il compito e la responsabilità di sventare ogni pericolo ed ogni minaccia.

Gli italiani hanno bisogno di credere che un esercito nazionale sia in grado di difendere il territorio nazionale.

Fiduciosi che la pace del mondo possa essere mantenuta, decisi a concorrere al ristabilimento della legge internazionale, dobbiamo essere certi altresì che le nostre possibilità di difesa sono quali l'onore e gli interessi del Paese richiedono.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scoccimarro. Ne ha facoltà.

SCOCCIMARRO. Quale è, onorevoli colleghi, il senso di questo dibattito? Ha corrisposto esso alle esigenze del momento attuale? A queste domande dobbiamo rispondere perchè da milioni e milioni di italiani si leva oggi verso di noi questo interrogativo: dove andiamo, quale sarà il nostro domani? Gli avvenimenti internazionali degli ultimi mesi: dalla sconfitta americana in Corea, al fallimento di tutte le proposte di pace e di risoluzione pacifica del conflitto in Estremo Oriente; dalle gravi decisioni di Truman di continuare in Oriente la politica di guerra e di aggressione, fino alle recenti decisioni del Consiglio di Bruxelles per la costituzione dell'esercito uni-

co atlantico ed il riarmo tedesco; dalla minaccia della bomba atomica alla corsa agli armamenti; tutti questi avvenimenti hanno determinato nel Paese un senso di turbamento, di inquietudine e di preoccupazione. Ed oggi si chiede a noi, al Parlamento e al Governo: Cosa avete fatto? Cosa intendete fare per salvaguardare il popolo italiano dai pericoli di una nuova catastrofe? Parlamento e Governo debbono rispondere a questo interrogativo con chiarezza, senza meschine furbizie e riserve mentali. Questo dibattito, fino a questo momento, ha dato una risposta? Sì e no. Sì, perchè alcuni problemi essenziali sono stati posti in discussione ed altri lo saranno specialmente da parte dell'opposizione. No, perchè se i problemi sono stati posti, bisogna riconoscere che non sono stati ancora politicamente definiti e risolti in modo da poter dire una parola chiara e precisa al popolo italiano. La maggioranza governativa sfugge alla discussione: da essa non ci sono finora venuti troppi lumi sulla politica del Governo. Questa indecisione è senza dubbio un riflesso dell'indecisione e della confusione che c'è nel Paese. Vi sono qui troppi uomini che avrebbero il dovere di parlare ed invece tacciono. Non tutti oggi dicono quello che pensano, e tendono piuttosto a nascondere il travaglio che è nella loro coscienza.

È significativo che analoga situazione si riscontra anche in altri Paesi: in Francia, Inghilterra ed America. Però c'è in quei Paesi maggiore chiarezza, maggiore coraggio politico e maggiore senso di responsabilità negli uomini rappresentativi. Che cosa significano tutte queste manifestazioni? A mio avviso sono i primi sintomi di crisi della politica atlantica, crisi che sorge da cause obiettive. Invero, una politica costruita sulla base di una ipotesi che è fuori della realtà: la inesistente minaccia di una aggressione sovietica, è una politica fatalmente destinata a fallire. Quando, dalla constatazione obiettiva dei fatti incomincia chiaramente ad apparire, e sempre più apparirà in avvenire, che quella minaccia non esiste, tutta la politica basata su quel presupposto è destinata a cadere. È come un edificio costruito sulle sabbie mobili: ad un certo momento incomincia a vacillare, e prima o poi finisce col crollare.

È interessante che un primo riconoscimento di tale verità ci venga proprio dall'America. Infatti, come si può altrimenti giustificare l'insorgere del neo-isolazionismo americano? Le critiche che si muovono alla politica di Truman sono molto significative. Si dice che non è affatto provata la minaccia dell'aggressione sovietica; che il Patto atlantico è perciò un errore; che per evitare la guerra in realtà si provoca la guerra, poichè un programma di armamenti come si sta oggi realizzando nel mondo porta fatalmente alla guerra. Ed è irrazionale che, per una ipotesi incerta, si creino le condizioni di un disastro certo, quale può essere la grave crisi economica alla quale ci porta la politica economica di guerra seguita oggi dai Paesi capitalisti, specialmente dagli Stati Uniti d'America. È una crisi che può scuotere dalle fondamenta il regime capitalistico. Le conseguenze politiche e sociali che ne possono derivare preoccupano uomini come Hoover e Taft, non meno anticomunisti ed antisovietici di Truman, non meno di lui gelosi tutori degli interessi dell'imperialismo americano, ma che tuttavia si domandano se la via intrapresa da Truman non sia sbagliata. È un fatto che l'anticomunismo e la presunta aggressione sovietica, la difesa della libertà e della democrazia, ecc., sono solo la maschera ideologica della politica aggressiva dell'imperialismo statunitense per la conquista della egemonia mondiale.

Quando tale realtà incomincia a venire alla luce, quando la maschera diviene trasparente ed appare il volto vero di quella politica, quando la opinione pubblica incomincia ad intuire di essere stata ingannata e disorientata, allora si crea quello stato di turbamento e di inquietudine che è stato denunciato. A ciò ha contribuito certamente l'esperienza della Corea. Prima della guerra gli americani forse non erano odiati e impopolari in tutta la Corea, oggi certo lo sono da tutto il popolo coreano. Questo significa il fallimento della loro politica. Oggi non siamo più ai tempi del vecchio colonialismo, quando bastava conquistare i territori e le popolazioni potevano essere mantenute soggette con mezzi di polizia. Oggi si tratta di conquistare la coscienza degli uomini, e questo non si può con la forza delle

armi, non si può con la politica imperialista che impone servitù e sfruttamento, ma solo con una politica che assicuri ai popoli libertà, indipendenza e progresso. Qui sta il segreto dei successi della politica sovietica nel mondo. Se non si tiene conto di tale verità non si comprende nulla dell'attuale situazione internazionale.

Questa è oggi dominata da due problemi: Corea e Germania. L'uno e l'altro ci riportano ad un problema più generale: la situazione critica dell'O.N.U. L'esame di questi tre problemi ci permette di giudicare la situazione internazionale e con essa la politica estera del Governo italiano: quello che ha fatto e quello che dovrebbe fare.

L'onorevole Parri ha presentato una mozione con la quale si afferma che per salvaguardare la pace bisogna ripristinare il rispetto della legge internazionale violata dall'aggressione coreana. Secondo lui, l'aggressore sarebbe stata la Repubblica popolare del Nord. Egli ha ricordato che quella mozione è stata presentata il 29 luglio dell'anno scorso, tuttavia ha concluso che il giudizio in essa contenuto è ancora attuale. È veramente singolare che il senatore Parri non si sia accorto di tutto ciò che è avvenuto di nuovo da allora in poi. Egli non si è nemmeno posto il problema che in Corea si è creato un focolaio di guerra che si tratta di spegnere; che anche con l'espulsione totale dell'esercito americano dalla Corea la questione può ritenersi risolta per il momento sul piano militare, ma non ancora sul piano politico internazionale; ed è a tale soluzione politica che bisogna tendere per eliminare i pericoli di guerra in Estremo oriente. È veramente strano che di questo problema l'onorevole Parri non si sia per nulla occupato e preoccupato.

Ora, nella situazione attuale, il giudizio politico sugli avvenimenti in Corea ha una importanza decisiva per una soluzione pacifica e concordata del conflitto. È vero che l'Italia è lontana dalla Corea, è vero che non sono molte le possibilità di intervento dell'Italia, tuttavia il Governo italiano ha preso posizione su questi avvenimenti, se ne è discusso nell'altra Camera, ed il popolo italiano domanda che l'Italia dica una sua parola. A questo interrogativo io cercherò rapidamente di dare una risposta.

Si è detto che bisogna ripristinare la legge internazionale. È abbastanza significativo che

proprio dall'America ci venga una prima indicazione: questi giorni il senatore Taft ha rimproverato a Truman di « avere forzato l'azione dell'O.N.U. oltre i suoi poteri ». Sono queste le sue parole. Egli accusa il Presidente del suo Paese di avere commesso una illegalità, e di avere spinto l'Organizzazione delle Nazioni Unite a commettere delle illegalità. E poichè qui si parla del ripristino della legge internazionale, giova vedere quali sono queste illegalità.

Si chiede a noi: siete o non siete voi per il rispetto della legge internazionale? Siete o non siete voi per il rifiuto di ogni concessione agli aggressori? Certo che lo siamo. Però, a nostra volta, noi vi poniamo due questioni: quali sono le leggi internazionali che sono state violate, e da chi sono state violate? Consideriamo come legge internazionale lo statuto dell'O.N.U., le norme organizzative e funzionali dell'O.N.U., ed anche le decisioni degli organi dell'O.N.U. Ebbene, onorevoli colleghi, che cosa è avvenuto in seno all'O.N.U. fin dal 27 giugno scorso, due giorni dopo l'inizio del conflitto? Innanzi tutto si è violato l'articolo 27 dello statuto dell'O.N.U., quando si è presa una gravissima decisione contro la Repubblica popolare della Corea settentrionale, senza i sette voti prescritti dallo Statuto, perchè si è calcolato il voto del vecchio rappresentante del Kuomintang, che non rappresenta la Cina, che non ha diritto di sedere in quel posto e non ha diritto di votare. Poi, a quella decisione non hanno preso parte due membri permanenti del Consiglio di sicurezza, i rappresentanti dell'Unione Sovietica e della Cina, la cui presenza era obbligatoria. Si è inoltre violato l'articolo 32, il quale prescrive che il Consiglio di sicurezza, in caso di un conflitto o di una controversia internazionale, deve invitare le parti interessate per discutere le questioni che le riguardano. È avvenuto invece che il 27 giugno, il Consiglio di sicurezza, sotto l'influenza e per volontà del Governo degli Stati Uniti, ha rifiutato e respinto la proposta di invitare i rappresentanti della Corea del Nord e del Sud, violando così l'articolo 32 della Carta dell'O.N.U.

Si è pure violato l'articolo 33, il quale prescrive che il Consiglio di sicurezza, prima di prendere delle misure repressive, è obbligatoriamente tenuto ad esperire tutti i mezzi pacifici di soluzione del conflitto. Quando il 27 giugno è stato proposto all'O.N.U. di tentare una mediazione per una soluzione pacifica del

conflitto prima di decidere le misure repressive, il Consiglio di sicurezza ha rifiutato violando l'articolo 33 dello Statuto: si è passati subito alle misure repressive. Dirò di più: le misure repressive sono state attuate dagli Stati Uniti prima ancora di una decisione del Consiglio di sicurezza, perchè il Presidente Truman ordinava alle ore 12 del giorno 27 l'intervento in Corea delle forze armate americane stanziato in Giappone, mentre il Consiglio di sicurezza si riuniva tre ore dopo, alle ore 15, per esaminare la questione e decidere in merito. Peggio ancora, il generale Mac Arthur a sua volta ha anticipato per conto suo sull'ordine del Presidente Truman, poichè mentre il Governo degli Stati Uniti ordinava a mezzogiorno del 27 giugno l'intervento dell'aviazione e delle forze navali americane, un giorno prima, il 26 giugno, gli americani già bombardavano le città ed i villaggi della Corea del Nord.

Devo pure rilevare un altro fatto singolare: si è discusso all'O.N.U. se gli avvenimenti della Corea dovevano considerarsi una guerra civile o una aggressione. Io non entro qui nel merito della questione, ma una volta deciso nell'uno o nell'altro senso, quel criterio doveva rimanere costante. Invece è avvenuto che quando si è trattato di invitare i delegati della Corea del Nord e quelli della Corea del Sud, come rappresentanti delle parti in causa, si è detto: i delegati del Nord? Ma noi non riconosciamo lo Stato del Nord, quindi non vi sono suoi rappresentanti da invitare. Noi in Corea facciamo una operazione di polizia in una situazione di una guerra civile. Però, quando si è trattato di decidere le misure repressive, allora si è negato che si trattasse di guerra civile, si è sostenuto che si trattava di « aggressione », per potere applicare le norme del capitolo 7 dello Statuto, che riguarda appunto la « aggressione » e non la guerra civile.

Ora, signori, qui siamo in pieno arbitrio, al di fuori di qualsiasi legalità: si decide in un senso o nell'altro secondo la convenienza di chi decide.

Devo infine rilevare che gli Stati Uniti hanno violato direttamente altre leggi internazionali: la convenzione dell'Aja del 1907 sulle regole di condotta della guerra; e la convenzione dell'Aja del 1907 sui bombardamenti navali. Queste leggi internazionali sono state ignobilmente

calpestate: si sono bombardate città indifese, villaggi, ospedali, treni-ospedale, istituzioni della Croce Rossa, si sono massacrati vecchi, donne, bambini. Ed ora, proprio coloro che solidarizzano con gli autori di tali crimini ci vengono a parlare del rispetto delle leggi internazionali; ed il senatore Carrara viene a farci una lezione scolastica sulla legge internazionale.

I fatti incontestabili che io ho denunciato dimostrano che il pseudo Consiglio di sicurezza ha violato le norme procedurali dello Statuto dell'O.N.U., pertanto tutte le sue decisioni sulla Corea sono illegali, non hanno valore di legge internazionale. Non esistendo decisioni legali non si può incolpare la Repubblica popolare della Corea del Nord di averle violate: non si può violare nè disobbedire a ciò che non esiste. In definitiva, vi è stata, sì, violazione della legge internazionale, però non da parte dei coreani del Nord, bensì del Consiglio di sicurezza, del Governo degli Stati Uniti, del Comitato militare di Mac Arthur contro i coreani del Nord.

Questo per quanto riguarda la procedura. Ma nello Statuto dell'O.N.U., nel capitolo « Fini e principi », vi è una serie di norme fondamentali: autodecisione dei popoli, non intervento negli affari interni dei popoli, divieto dell'aggressione, ecc. Ora, si pone la questione: chi ha violato questi principi, chi è stato l'aggressore? Io pongo tale quesito perchè, con una montatura propagandistica senza precedenti, si è ingannata in modo inaudito l'opinione pubblica internazionale. Questo inganno oggi può essere dimostrato considerando la documentazione venuta alla luce negli ultimi due o tre mesi. Sulla scorta di tale documentazione, che è depositata all'O.N.U. e nessuno ha contestato o smentito, è oggi possibile risalire alle origini della aggressione in Corea e dire con certezza chi è stato l'aggressore.

Negli ultimi anni si è sviluppata in Corea una grande lotta politica per l'unità del Paese. La Repubblica del Nord e le forze popolari di tutto il Paese hanno impostato il problema dell'unità nei seguenti termini: 1) le due Assemblee del Nord e del Sud si incontrino, si uniscano e dalla loro fusione esca un'Assemblea unica popolare sovrana per tutto il Paese; 2) questa Assemblea faccia una nuova Costitu-

zione; 3) in seguito si facciano nuove elezioni; 4) siano garantite in tutto il Paese e a tutti la libertà di parola, di stampa, di riunione e di manifestazione; siano revocati i decreti di scioglimento di qualsiasi partito e liberati i prigionieri politici; 5) l'esercito e la polizia delle due parti del Paese siano unificati.

Queste proposte ci mostrano che la Repubblica del Nord era per una soluzione pacifica e democratica del problema dell'unità del Paese. Come si impostava invece il problema dall'altra parte? Abbiamo qui una dichiarazione del Ministro degli esteri della Corea del Sud, signor Ciang Tai Tsang. Questi, in una dichiarazione ufficiale del 18 dicembre 1948, ha posto il problema così: « La Corea del Nord ci appartiene. Non appena possibile manderemo le nostre truppe alla sua conquista. Non tratteremo mai col regime della Corea del Nord, in quanto governo e autorità legale. I dirigenti della Corea del Nord saranno giudicati come cospiratori contro la sicurezza dello Stato ». L'espressione « unificazione del Nord col Sud » sarà ormai sostituita nel vocabolario ufficiale dai termini « Riconquista dei territori irredenti ». Si tratta di due posizioni chiare, già definite fin dal dicembre 1948: da esse derivano due politiche. In questo contrasto sta il germe della futura aggressione. Onorevoli colleghi, ascoltando tutto ciò che vi verrò dicendo sulla Corea, ricollegate mentalmente quegli avvenimenti alla Germania di oggi, e voi comprenderete subito perchè io tratti ora tale questione, e la sua eccezionale importanza.

Nel corso del 1949 si sviluppa la lotta politica in Corea su quelle due posizioni: da una parte si sviluppa la propaganda per la soluzione pacifica dell'unità del Paese in base alle proposte che vi ho letto; dall'altra da parte del governo di Singman Rhee, si prepara la conquista militare del Nord. Di tale preparazione, oggi abbiamo la prova nei documenti segreti trovati dai coreani del Nord negli archivi segreti dello Stato maggiore e del Presidente del Consiglio, Li Sen Man. Di questi documenti io darò solo qualche breve e rapidissimo cenno. Ecco una lettera di Singman Rhee dell'aprile 1949 al suo rappresentante negli Stati Uniti e osservatore presso le Nazioni Unite, signor Cio Bion Oc: in essa si pone il problema degli aiuti militari e si raccomanda la segretezza del lavoro. Ecco

cosa si legge: « Poichè noi non siamo certi dell'appoggio di diversi importanti giornali degli Stati Uniti, sarebbe molto rischioso fare una aperta richiesta di materiale da guerra e di munizioni. Per questa ragione ritengo opportuno che la sua missione sia strettamente confidenziale. Ritengo che lei debba discutere apertamente, ma in maniera strettamente confidenziale, la situazione con gli alti funzionari delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti. Li informi sui nostri piani circa il modo di unire il Nord col Sud. Essenzialmente parlando, noi siamo pronti per la unificazione sotto tutti gli aspetti, salvo uno: non abbiamo armi e munizioni bastanti ». In questa stessa lettera si conclude dicendo: « Quanto sopra le chiarirà il perchè io voglia tener segreta la nostra corrispondenza, ed anche perchè le propongo quella azione che lei possibilmente riterrà efficace nelle sue conversazioni con i funzionari degli Stati Uniti e delle Nazioni Unite ». In una lettera del settembre 1949 a Robert Olliver, un professore americano emissario negli Stati Uniti di Sing Man Rhee, questi scrive: « Sono fermamente convinto che sia questo il momento psicologicamente più opportuno per intraprendere misure aggressive contro il Nord. Noi caceremo una parte degli uomini di Kim Ir Sem nei distretti montagnosi dove li lasceremo morire di fame. Dobbiamo fare il nostro lavoro con calma, lei a Washington e a New York, noi qui a Seul e a Tokio, avendo un solo obiettivo: ottenere il permesso di agire (dal Governo degli Stati Uniti). Convinca gli statisti americani e l'opinione pubblica ad acconsentire tacitamente, perchè noi cominciamo ad agire ed a realizzare il nostro programma, e affinchè ci sia dato il necessario appoggio. Più si aspetta più l'impresa sarà difficile. Sono convinto che noi possiamo risolvere questo problema in un tempo ragionevolmente breve, purchè ci si permetta di farlo ».

Ed ecco la risposta dell'ambasciatore coreano Cio Bion Oc a Sing Man Rhee nell'ottobre 1949: « Considerando tutti i fattori, sono incline a supporre che non sia ancora maturo il momento di realizzare tale piano. Prima di tutto io dubito della nostra preparazione, ed è chiaro poi che l'opinione internazionale non è ancora pronta per approvare una simile azione. Le sue proposte devono essere considerate il piano fonda-

mentale del nostro Governo, piano però che deve essere attuato quando saremo pronti ed al momento opportuno ». Un mese dopo, nel novembre 1949, lo stesso signor Cio Bion Oc scrive a Sing Man Rhee: « Sono profondamente convinto che l'unificazione della Corea può essere ottenuta soltanto facendo ricorso al potere sovrano del nostro Governo. Una qualsiasi politica di compromessi o di conferenze è da escludersi. La guerra fredda non può durare in eterno. Tutti questi problemi mondiali non possono essere risolti senza una terza guerra mondiale ». Un mese dopo, nel dicembre 1949, in una conferenza stampa Sing Man Rhee dichiara: « L'anno prossimo (cioè nel 1950) tutti noi come un sol uomo cercheremo di riprendere il territorio perduto. Finora, in considerazione della situazione internazionale, abbiamo seguito una politica di pace conformemente alla politica dell'America e dell'O.N.U. Dobbiamo però ricordare che nel corso del nuovo anno, data la mutata situazione internazionale, dobbiamo unire con le nostre forze la Corea meridionale e settentrionale ». Nello stesso mese il Ministro della guerra del Sud, Sin Sen Mo dichiara: « Il mio esercito è pronto ad attaccare la Corea settentrionale ». A sua volta, nel gennaio 1950, il signor Sebold, consigliere di Mac Arthur, assicura Li Sin Man che, quando sarebbe cominciata la campagna contro il Nord, la flotta e la aviazione americana in Giappone avrebbero combattuto in appoggio dell'esercito del Sud.

E così, onorevoli colleghi, nel corso del 1949, mentre il Governo del Nord e le forze popolari lavorano per l'unificazione pacifica e democratica del Paese il Governo del Sud svolge il lavoro di preparazione bellica che è rivelato da questi documenti segreti. Intanto, sul piano politico avviene un fatto importante: alcuni gruppi politici che collaboravano col Governo di Sing Man Rhee, abbandonano progressivamente il programma del Governo del Sud, che si rivela sempre più chiaramente una avventura militare che sacrifica l'indipendenza del Paese allo imperialismo straniero, ed appoggiano il programma della Repubblica del Nord che è più saggio, più giusto, più democratico. Si costituisce così un vasto schieramento politico che va dai liberali, ai democratici fino ai comunisti contro il Governo di Sing Man Rhee,

il quale rimane politicamente isolato. Verso la fine di aprile e l'inizio del maggio hanno luogo le elezioni politiche. Quale è il risultato? Il settanta per cento dei candidati governativi della Repubblica del Sud sono battuti, nonostante che le elezioni si siano fatte in un regime di violenza e di terrore.

Ed ora, signori, e specialmente coloro i quali credono che gli eserciti americani siano andati in Corea a difendere la libertà e la democrazia, fate attenzione a quello che accade. Il Governo di Sing Man Rhee, invece di rassegnare le dimissioni e lasciare il posto al nuovo Governo della maggioranza, fa occupare militarmente la Assemblea, sopprime giornali di opposizione, procede a decine di migliaia di arresti, centinaia di migliaia di cittadini vengono mandati nei campi di concentramento, e si comincia ad assassinare gli avversari politici. È chiaro che la minoranza vuole imporsi con la violenza alla maggioranza in tutto il Paese. In questa situazione cosa fa il Governo del Nord? Si rivolge alla Commissione dell'O.N.U., che stava nella Corea del Sud, e le propone di farsi mediatrice per una soluzione pacifica. La Commissione accetta e invita il Governo della Repubblica popolare del Nord a mandare tre plenipotenziari. I delegati partono, ma quando arrivano al 38° parallelo, prima ancora che potessero incontrarsi con la Commissione dell'O.N.U., vengono arrestati, gettati in carcere, e non se ne è saputo più nulla. La situazione è chiara: per il Governo del Sud, sul piano politico non c'è via di uscita. Per rimanere al potere esso non ha altro mezzo che la violenza, provocare un conflitto militare e tentare di imporsi con la forza delle armi: ma per fare questo occorre il permesso del Governo degli Stati Uniti. Il Governo del Nord non aveva alcun interesse a provocare un conflitto militare, perchè politicamente aveva già vinto la sua battaglia democratica, tanto più che si poteva prevedere l'intervento degli Stati Uniti in appoggio al Governo del Sud. Fino all'ultimo momento esso compì tutti gli sforzi per evitare il conflitto. Ma l'aggressione contro la Repubblica popolare del Nord era già decisa. Occorreva solo il consenso degli Stati Uniti per scatenare l'offensiva contro la Corea settentrionale. Sing Man Rhee lo sollecita in tutti i modi. A bordo della nave da guerra americana « San Paulo », egli dichiara: « Noi

siamo abbastanza forti per raggiungere Pyonghyang, capitale del Nord, ed impadronircene in pochi giorni ». Ciò doveva servire ad accelerare i tempi.

Quale è l'atteggiamento degli Stati Uniti? Dopo la sconfitta di Chiang Kai Shek e l'avvento della Repubblica popolare in Cina, la Corea era rimasta la sola testa di ponte americana in tutto il continente asiatico del Nord. Se al posto di Sing Man Rhee e del suo Governo, interamente asserviti all'America, fosse venuto il nuovo Governo costituito da partiti vittoriosi che esigevano la indipendenza della Corea, gli Stati Uniti non avrebbero potuto più disporre di un governo di servi come avevano avuto fino allora nella Corea meridionale. Bisognava perciò sostenere Sing Man Rhee ed aiutarlo nella sua avventura militare. Il consenso alla aggressione viene dato, ed è il signor Foster Dulles, primo Consigliere di politica estera di Acheson, che lo ha portato. Il 15 giugno si tiene a Tokio un Consiglio segreto al quale partecipano i signori Mac Arthur; Johnson, Ministro della guerra degli Stati Uniti; Bradley, Capo di Stato maggiore degli Stati Uniti e Foster Dulles. Quattro giorni durò quel Consiglio. Allora non si seppe nulla, ma oggi si sa cosa si è discusso e deciso. Il 19 giugno il signor Dulles va in Corea, ricevuto con manifestazioni ufficiali a Seul. Sing Man Rhee, in un suo discorso, dice: « Se noi non sapremo difendere la democrazia (abbiamo visto di quale democrazia si tratta) con la guerra fredda, noi conseguiremo la vittoria con la guerra calda ». Foster Dulles risponde assicurando l'appoggio morale e materiale degli Stati Uniti e chiude il suo discorso con queste parole: « Gli occhi del mondo sono oggi rivolti sopra di voi ». Siamo al 19 giugno. Il giorno dopo, 20 giugno, Dulles scrive una lettera a Sing Man Rhee, lettera che è stata trovata, nella quale si legge: « Io attribuisco una grande importanza alla parte decisiva che il vostro Paese potrà avere nel grande dramma che sta per scoppiare ». Siamo alla vigilia della aggressione.

Che cosa è avvenuto la notte dal 24 al 25 giugno? Diamo la parola ad un ufficiale di Stato maggiore del 17° reggimento delle truppe Sud-coreane, il signor Hon So Haw, il quale ha dichiarato: « Il 24 giugno scorso, nonostante il fatto che fosse sabato, a tutti gli ufficiali ven-

ne impartito l'ordine di non abbandonare le loro unità e di attendere istruzioni. Nella notte del 24 giugno le forze di terra ricevettero l'ordine segreto di varcare il 38° parallelo all'alba del 25 giugno e di iniziare le ostilità contro la Corea settentrionale. Dopo aver sferrato un attacco di sorpresa la nostra unità, che operava dal Distretto di Ongdin, penetrò nel territorio della Corea settentrionale per uno o due chilometri. Tuttavia incontrammo presto la risoluta resistenza delle formazioni di frontiera della Repubblica democratica popolare di Corea. Avendo percorsi due chilometri nel territorio della Corea del Nord fummo costretti a ritirarci sotto i colpi dei reparti di frontiera. Risultò che le nostre comunicazioni erano state interrotte e che alcuni battaglioni del nostro reggimento potevano mantenere i contatti solo per radio. I colpi delle formazioni di frontiera erano così forti che il pánico si impadronì presto delle nostre unità, travolgendo anche gli ufficiali ». Ecco che cosa è avvenuto la notte dal 24 al 25 giugno. L'esercito di Sing Man Rhee, forte di dieci divisioni, penetra nella Corea del Nord in tre punti diversi: nel distretto ad occidente di Hiadu e nei distretti di Keumchon e Shervon; attacca le forze nord-coreane; viene respinto e costretto alla ritirata.

Signori, la interpretazione degli avvenimenti può essere materia opinabile; ma non documenti può essere materia opinabile; ma non dovrebbe esservi motivo di discussione quando si tratta della pura costatazione dei fatti. La questione è questa: chi ha passato la frontiera, con le armi alla mano, la notte dal 24 al 25 giugno? Non si ha diritto di pronunciare alcun giudizio, alcuna condanna senza avere prima accertato i fatti. Se questo non si fa, si ha diritto di ritenere tale condotta come disonesta e in malafede. Si ha diritto di non obbedire a delle ingiunzioni che hanno tutto il carattere di una prepotenza. Si ha diritto di respingerle con la forza. Ebbene, i fatti oggi sono accertati e non contestati.

Il 25 giugno ne dà notizia la Commissione dell'O.N.U. presente nella Corea del Sud. Essa invia un rapporto radio all'O.N.U., nel quale comunica che il mattino si è avuta per radio la seguente dichiarazione ufficiale del Ministro degli interni del Governo del Nord: « Nella mattinata del 25 luglio, cosidette truppe di difesa nazionale del Governo della Corea meridionale

hanno sferrato una improvvisa offensiva contro il territorio della Corea settentrionale lungo l'intera linea del 38° parallelo. Attaccando all'improvviso la Corea settentrionale, il nemico ha invaso il territorio per una profondità variabile da uno a due chilometri. Il Ministro degli interni della Repubblica democratica popolare ha ordinato alle formazioni di guardie confinarie di respingere l'attacco del nemico, che ha invaso il territorio della Corea settentrionale. Nel momento attuale le truppe confinarie della Repubblica stanno opponendo strenua resistenza al nemico. Nel distretto di Yanyan, le formazioni di guardie di frontiera hanno respinto gli attacchi del nemico. Il Governo della Repubblica democratica popolare della Corea ha incaricato il Ministro degli interni di ammonire le autorità del Governo della Corea meridionale che, nel caso in cui esse non cessassero immediatamente le loro temerarie ostilità a Nord del 38° parallelo, risolte misure verrebbero prese per annientare il nemico, le autorità sud-coreane sarebbero totalmente responsabili di tutte le conseguenze che ne deriveranno». Il rapporto informa inoltre che il Governo sud-coreano ha emanato a mezzo radio un comunicato nel quale si rifiuta di prendere atto di quella dichiarazione e non risponde all'ammonimento del Governo del Nord. Il rapporto conclude in questi termini: « Costatata questa situazione, la Commissione ritiene che le divergenze tra il Sud e il Nord possono essere appianate mediante negoziati, e a questo scopo essa offre i suoi buoni uffici. La Commissione è pronta ad incontrarsi con i rappresentanti del Nord e del Sud in qualsiasi momento ed in qualsiasi luogo da stabilire, per esaminare la situazione e allo scopo di ottenere la cessazione delle ostilità in modo da prevenire un aggravamento della situazione ». Questo rapporto arriva a Wansghington. Quale è la risposta che la Commissione riceve da Wansghington? Silenzio. La prima comunicazione che arriva è l'ordine di Truman alle forze armate americane in Giappone di intervenire immediatamente; successivamente arriva la decisione del Consiglio di sicurezza che dichiara aggressore la Corea del nord. Questi sono i fatti. Che si trattasse di un piano premeditato è confermato da Kim I Sech, ex ministro degli interni di Sing Man Rhee, il quale, di fronte alla tragedia sanguinosa nella quale vedeva precipi-

tare il suo Paese, alle atrocità che vede compiere contro il popolo coreano, in un impeto di rivolta della sua coscienza ha rifiutato ogni corresponsabilità in quanto stava accadendo. Egli ha fatto la seguente dichiarazione: « È generalmente noto che in primavera Mac Arthur aveva convocato Sing Man Rhee in Giappone. Mac Arthur gli ordinò di mettere a disposizione del Comando americano l'esercito della Corea del Sud per la durata della "campagna settentrionale", e di effettuare un addestramento congiunto degli ufficiali del cosiddetto esercito di "difesa nazionale" e dell'esercito giapponese. Sing Man Rhee iniziò la realizzazione di questo ordine ed era sicuro che, una volta intrapresa la campagna settentrionale, egli avrebbe ricevuto l'appoggio dell'aviazione e della marina americana, avrebbe ricevuto un esercito di volontari dal Giappone ed avrebbe vinto la guerra.

All'alba del 25 giugno Sing Man Rhee dette l'ordine di scatenare l'offensiva settentrionale; il piano di operazioni prevedeva la conquista di Anju, avanzando da Ongdin, e la presa di Poyongyang. Esso contemplava inoltre, per appoggiare le operazioni sul fronte orientale, l'inizio di una offensiva lungo l'intero trentottesimo parallelo ». Questo ci dice il Ministro degli interni di Sing Man Rhee; e ci rivela che il piano era premeditato fin dalla primavera. Ma c'è di più. Lo stesso Kim I Sek ci dice che nel gennaio del 1950, il generale Roberts, capo della missione militare nella Corea del sud, nel dare istruzioni ai Ministri di Sing Man Rhee, comunicava: « Il piano della campagna contro il Nord è una cosa decisa; non manca molto tempo all'inizio della sua realizzazione. Anche se l'aggressione sarà iniziata da noi, si dovrà per lo meno creare un pretesto per avere una giusta causa. Sotto questo aspetto ha primaria importanza il rapporto della Commissione dell'O.N.U.. Naturalmente la Commissione dell'O.N.U. presenterà un rapporto conveniente per gli Stati Uniti d'America; ma al tempo stesso anche voi dovete conquistare le simpatie della Commissione dell'O.N.U., rivolgendo la vostra attenzione a questa questione ». Oggi si sa pure che il piano militare dell'aggressione fu elaborato dallo stato maggiore di Mac Arthur. Il signor Mun Hak Won, già primo consigliere politico di Sing Man Rhee, ha dichiarato il 25 lu-

glio quanto segue: « Nell'elaborare il piano per l'attacco militare, Mac Arthur si prefiggeva di scatenare la guerra prima di luglio, perchè in luglio l'esercito comunista cinese avrebbe probabilmente iniziato l'offensiva su Formosa. I comandanti di questa campagna dovevano essere Zai Ben Dek, Sin Se Mon e Kim Se Gwon, che si erano divisi tra loro i settori delle ostilità. Nella notte del 24 giugno, Sin Man Rhee attuò l'ordine di Mac Arthur e scatenò una guerra fraticida in Corea ».

Di un altro documento, straordinariamente importante, siamo oggi in possesso: la carta strategica della aggressione con i suoi diagrammi, la dislocazione delle forze, le frecce, indicatrici della direzione e degli obiettivi dell'attacco, ecc. che corrispondono esattamente a quanto è avvenuto la notte fra il 24 e il 25 giugno. E come se questo non bastasse si può ricordare la dichiarazione del capo dell'amministrazione militare per gli aiuti alla Corea, signor Johnson, che il 19 maggio 1950, al Comitato per gli stanziamenti della Camera dei rappresentanti, assicurava che centomila soldati e ufficiali dell'esercito sud-coreano, equipaggiati con materiale americano e addestrati dalla missione militare americana (della quale era capo il generale Roberts, con cinquecento istruttori, soldati e ufficiali americani), avevano ormai completato la loro preparazione e potevano iniziare la guerra in qualsiasi istante. Infatti, dopo qualche settimana la guerra è incominciata.

Ed ora, signori, come si può continuare ad affermare che la Corea del nord è l'aggressore? Quando nel luglio scorso si è discusso nel Parlamento italiano questo problema, noi avevamo una parziale conoscenza dei fatti: conoscevamo alcune dichiarazioni ufficiali di capi militari e uomini di Governo coreani e americani; conoscevamo la situazione politica come si era sviluppata in Corea, e questo ci bastò per negare credito alle accuse di aggressione rivolte contro il governo della Corea del nord, mentre la maggioranza accettò per vere tutte le falsità dalle agenzie americane. Ma oggi conosciamo integralmente i documenti ufficiali, conosciamo i documenti scoperti nell'archivio segreto dello Stato maggiore del Sud ed in quello del Presidente del Consiglio Li Sen Man, documenti che

sono stati portati all'O.N.U. e che nessuno ha contestato o smentito, benchè gli autori di quelle lettere e di quelle dichiarazioni siano tutti vivi e vegeti. Abbiamo le rivelazioni degli ex Ministri di Sing Man Rhee; abbiamo le dichiarazioni dei prigionieri e degli ufficiali che hanno preparato l'aggressione. Abbiamo infine i dibattiti all'O.N.U.: è forse senza significato il rifiuto di ascoltare i delegati coreani del nord, il rifiuto di ogni proposta di soluzione pacifica del conflitto, ed anche il fatto che l'Assemblea generale dell'O.N.U. non ha smentito o contestato nessuno di quei documenti che sono stati portati in discussione? Vi voglio leggere, da un processo verbale dell'O.N.U., le parole con le quali il ministro Wischinsky si è rivolto all'Assemblea a proposito di quella documentazione: « Ma lor signori potrebbero almeno rispondere a questa domanda: tutto questo è realtà o menzogna? Questa lettera esiste o non esiste? Questa dichiarazione del generale Roberts è stata fatta o non è stata fatta? Perchè tacciono i rappresentanti responsabili del Dipartimento di Stato degli Stati Uniti di America? Tutti questi documenti sono stati pubblicati; abbiate il coraggio di dichiarare in pubblico che queste lettere non corrispondono a verità. E perchè a distanza di due mesi nessuno insorge a confutare questi documenti e soprattutto il fatto di enorme importanza che il signor Sebold, consigliere di Mac Arthur, fin dal gennaio 1950 aveva assicurato il governo della Corea del sud che, appena iniziate le operazioni militari contro il Nord, « era sicuro l'appoggio della marina e dell'aviazione americana? ». Perchè il signor Sebold non smentisce? Perchè l'osservatore coreano all'O.N.U. non dichiara che quelle lettere con la sua firma non sono vere? A questa sfida, come ha risposto l'Assemblea? Silenzio di tomba. Non si è avuto il coraggio di smentire, perchè si sapeva che potevano essere pubblicate le fotografie dei documenti e si sarebbe così dimostrata tutta la falsità della campagna contro la Corea del nord. Però si continua a blaterare che la Corea del nord è l'aggressore! È significativo osservare che una sola persona ha risposto agli interrogativi di Wischinsky, ed è quel professore americano, signor Roberto Olliver, del quale ho citato la lettera a Sin Man Rhee. Con una lettera inviata alla stampa egli

riconosce che il testo citato è « sostanzialmente esatto », ma è sbalordito che quella sua lettera segretissima inviata a Sing Man Rhee si trovasse ora nelle mani del delegato sovietico. Egli ignorava la caduta dell'archivio segreto nelle mani del Governo del nord.

Egli è il solo che parla. Ma gli altri! Mac Arthur, Foster Dulles, Johnson, Sebold, Roberts, Cio Bion Oc e tutti gli altri, perchè stanno zitti? Sing Man Rhee è ancora vivo, perchè non parla? Perchè non smentisce? Non possono. Essi sperano col loro silenzio di continuare a nascondere la verità e far prevalere la menzogna. Ma oggi non è più lecito continuare a ignorare, o a fingere di ignorare la verità. Oggi la verità è conosciuta senza ombra di dubbio: si sa chi ha violata la legge internazionale. Si sa che la procedura illegale e la violazione dei principi dello Statuto dell'O.N.U. hanno avuto lo scopo di nascondere la guerra civile provocata in Corea dagli Stati Uniti d'America, e di smascherare la premeditata aggressione americana contro il popolo coreano. Chi ha violato lo statuto dell'O.N.U.? Chi ha violato la legge internazionale? Chi è stato l'aggressore? Sono i circoli dirigenti dell'imperialismo americano.

Quando hanno visto che perdevano il loro « cane da guardia » in Corea (così il generale Roberts chiamava l'esercito del Sud), allora hanno cercato di trasformare le « Nazioni Unite » in strumento di difesa dei loro interessi imperialisti e monopolistici nell'Estremo Oriente.

Ora, a questo punto io domando all'onorevole Parri, che ha presentato la mozione; a tutti coloro che la sostengono; a voi signori del Governo: questa documentazione di cui vi ho dato una limitata e parziale informazione, è da voi conosciuta, sì o no? Se non la conoscete, avete il dovere di prenderne conoscenza, di esaminarla con attenzione, di accertare la verità e trarne tutte le conseguenze. Se la conoscete, avete il dovere di dire se è vera o falsa. E se è vera, come lo è, non avete il diritto di continuare a parlare della aggressione della Corea del nord contro la Corea del sud, come pochi giorni fa ha fatto il ministro Pacciardi dal banco del Governo. Questa tesi è ormai insostenibile: è una menzogna ed un inganno. E se continuerete a ripeterla, noi avremo il diritto di dirvi: voi mentite!

Io pongo il problema in questi termini, non solo per onore della verità, ma soprattutto per una urgente esigenza politica. C'è una guerra in corso che minaccia di estendersi. È necessario porvi termine al più presto possibile. Noi chiediamo a voi di intervenire in questo senso. Accertare la verità sugli avvenimenti coreani può favorire una soluzione pacifica del conflitto, è questo il punto che dovrete tener presente. Per la soluzione del conflitto coreano si trovano oggi di fronte due tesi: gli Stati Uniti esigono che la Repubblica democratica del nord sia condannata perchè ha disobbedito all'O.N.U.; che la Cina sia dichiarata « aggressore » per i volontari cinesi in Corea; che bisogna ristabilire l'ordine internazionale in Corea con le forze armate americane per arrivare ad una soluzione del conflitto. È chiaro che la posizione politica americana significa continuazione della politica di guerra e di aggressione in Estremo Oriente. C'è un'altra proposta, la quale dice: evacuazione delle forze militari straniere dalla Corea e cessazione immediata delle ostilità. L'O.N.U., convochi i rappresentanti del Sud e quelli del Nord, per risolvere pacificamente il problema della unità della Corea, con la partecipazione della Cina popolare.

Ora, io mi domando: cosa significa la mozione Parri di fronte a queste due posizioni? Significa appoggiare la politica di guerra e di aggressione del generale Mac Arthur. Io penso che non è questa la via da seguire. Il nostro Governo deve invece appoggiare e favorire l'altra proposta. Approvare la mozione Parri sarebbe una cosa ingiusta perchè rivolta contro la vittima dell'aggressione. Sarebbe un errore politico perchè l'ordine in Corea non lo possono ristabilire gli americani anche se riconquistassero tutta la Corea; lo possono invece ristabilire i coreani obbligando gli americani a tornarsene a casa. Sarebbe anche una cattiva azione, perchè significherebbe approvare una impresa brigantesca, quale è quella che è stata compiuta contro il popolo coreano.

Altra è la via da seguire.

L'Italia non è impegnata da nessun voto dell'Organizzazione delle Nazioni, l'Italia è libera nel suo giudizio, l'Italia può dire una parola serena e obiettiva. Si tenga presente che l'Italia non ha nessun interesse che nei Paesi orientali si stabilisca il predominio dei grandi

monopoli americani, che dominerebbero quei mercati e tutta l'attività economica di quei Paesi. Noi abbiamo interesse che quei Paesi siano liberi e indipendenti, perchè così rimangono aperti anche ai nostri prodotti ed alla nostra attività. Cosa può fare l'Italia? Può sollecitare e favorire tutte le iniziative per una soluzione pacifica del conflitto nel pieno rispetto del principio di autodecisione dei popoli, il che significa evacuazione delle truppe straniere e riconoscimento della Cina popolare. Può sostenere che l'O.N.U. svolga opera di mediazione per la realizzazione pacifica dell'unità del Paese. Questa sarebbe una politica italiana di pace, non una politica americana e di guerra.

Onorevoli colleghi, dal nostro Paese, da questa terra che fu detta la culla del diritto, dal Senato italiano dovrebbe partire una parola serena, una parola di giustizia. In questi mesi noi abbiamo assistito ad una impresa veramente tragica: un grande Paese di 140 milioni di abitanti, uno Stato potente, che possiede le maggiori ricchezze e tutti i beni materiali della terra, si è scagliato contro un piccolo Paese di 30 milioni di uomini, contro un popolo di antica civiltà, pacifico, laborioso, che non ha mai minacciato nessuno; ed ha ridotto quel Paese ad un ammasso di rovine, mettendo tutto a ferro e a fuoco. Città e villaggi sono stati rasi al suolo; i campi devastati e bruciati, le popolazioni massacrate in massa dai bombardamenti terroristici; i monumenti di una antica civiltà sono stati spazzati via dalla superficie della terra. Si sono uccisi i prigionieri per non avere la preoccupazione di scortarli verso le retrovie; assassinati i civili per non perdere tempo a perquisirli, interrogarli e farli sorvegliare. Una parte importante del popolo coreano è stata sterminata, tutto il Paese è stato immerso in un lago di sangue, nel sangue dei suoi figli; tutti gli orrori delle atrocità naziste sono rivissuti sotto gli occhi delle madri coreane. Non c'è uomo che abbia un minimo di coscienza che non senta un fremito di sdegno e di rivolta nel conoscere la verità di quanto è avvenuto in Corea. Nonostante tutto, il popolo coreano non si è piegato. Questo popolo eroico ha dimostrato una forza di resistenza inaudita, e soprattutto ha dimostrato che alle armi potenti e micidiali si può sempre opporre un'arma che è ancora più

potente: la volontà incrollabile di un popolo unito che lotta per la sua indipendenza e per la sua libertà.

Ed è contro questo popolo, contro la Corea martire, che la mozione Parri ci invita a dare il nostro voto. Vada invece al popolo coreano il nostro saluto ed il fervido augurio di successo e di vittoria, di pronta rinascita nella indipendenza e nella libertà.

Ed ora passiamo dall'Oriente all'Occidente, e precisamente all'Europa occidentale. Qui troviamo un nuovo focolaio di infezione bellica: la Germania, che minaccia di divenire la Corea dell'Occidente. Il problema più grave e quello del riarmo tedesco. Noi dobbiamo esaminare tale questione dal punto di vista delle prospettive e dei problemi che esso solleva, specialmente in rapporto all'Italia.

Un autorevole scrittore politico americano ha condotto una inchiesta sull'orientamento delle diverse classi sociali in Germania in relazione alla questione del riarmo. Egli riferisce i giudizi di una « altissima personalità », di cui per discrezione non fa il nome, ma che si può facilmente individuare tra i massimi dirigenti della Repubblica di Bonn. Questa « altissima personalità » avrebbe detto a proposito del riarmo queste precise parole: « Noi pensiamo che la Russia vuole evitare la guerra con gli Stati Uniti e che per questa ragione essa non ci invaderà. Forse noi ci inganniamo, ma se così fosse, allora 10 divisioni tedesche non ci salverebbero. Se invece abbiamo ragione, allora i russi non ci attaccheranno. In tal caso, a condizione che l'America impegni le sue forze principali in Germania, potremo creare delle forze armate tedesche che, insieme con gli americani e gli inglesi (poichè noi non contiamo sui francesi), potranno liberare la Germania orientale o con la guerra o con la minaccia di guerra ». E riassumendo la dottrina tedesca sul riarmo, quella dei tedeschi che accettano il riarmo, l'autore scrive: « il popolo tedesco non si arruolerà e i suoi capi in nessun caso gli domanderanno di arruolarsi in un esercito formato allo scopo strategico di tenere una linea difensiva tra il Reno e l'Elba. Le masse tedesche disilluse potranno essere sollevate solo per una guerra che abbia per scopo l'unificazione della Germania e la riconquista dei territori perduti ». « Essi non vorranno ritor-

nare nell'esercito — mi ha detto uno dei tedeschi più eminenti — a meno che noi tedeschi e voi americani, non offriamo loro delle prospettive tedesche, e li persuadiamo che il Comando alleato è competente, e che le risorse militari immediatamente disponibili sono sufficienti per un successo rapido ». A conclusione dell'inchiesta l'autore dà questo giudizio definitivo: « si richiede un impegno strategico totale degli americani non solo per difendere l'Europa occidentale, ma anche per liberare l'Europa orientale ».

Questi i giudizi e questo l'orientamento politico, sui quali richiamo la vostra attenzione, e quello dei ceti dirigenti, dei grandi cartelli tedeschi, dei monopoli, degli Junker, della vecchia casta militare che è in via di riorganizzazione. La strategia politica dei dirigenti della Germania occidentale è perfettamente chiara: riprendere il « Drang nach Osten » (la marcia verso Est), e se questa volta con l'aiuto degli Stati Uniti e la Gran Bretagna la marcia verso Est riesce, i tedeschi sanno che nulla potrà poi impedire all'imperialismo tedesco di dominare l'Europa continentale, sia pure nel quadro della egemonia mondiale degli Stati Uniti.

Questa concezione del predominio dei tedeschi sul Continente è sempre stato l'« obiettivo nazionale germanico » degli imperialisti tedeschi. E sono sempre essi che, con una tenacia veramente impressionante, si fanno oggi alfieri di quella politica. Il signor Adenauer, che è il rappresentante della grande industria tedesca, è prudente, non gioca ancora apertamente tutte le carte del suo giuoco politico, tuttavia non lo è abbastanza per nascondere il fondo torbido della sua politica, meno isterica di quella di Hitler o degli americani di oggi, ma, in fin dei conti, non meno stupida e poco realistica. Per ben due volte, in 25 anni, quella politica ha portato la Germania al disastro ed alla catastrofe. Ed ora il folle sogno risorge oggi sotto l'impulso e l'eccitazione febbrile degli imperialisti americani.

Vediamo ora che cosa ne pensa del riarmo l'altra parte del popolo tedesco, i tedeschi che lavorano e vivono del loro lavoro. Eccovi alcuni dati interessanti del novembre 1950. Un'inchiesta della « Frankfurter Abendpost », fra i suoi lettori ha dato questi risultati; il 68 per cento contro il riarmo; il 17 per cento per un esercito

europeo; il 3 per cento per un esercito nazionale. Una inchiesta della « Rheinische Post », in Renania, ha dato il 70 per cento contro il riarmo. Un'altra inchiesta della « Francken Post », ha dato l'89 per cento contro il riarmo. Nell'associazione della gioventù cristiana della Germania occidentale si è avuto il 70 per cento contro il riarmo. Gli studenti di Bonn hanno votato, quasi all'unanimità, contro il riarmo.

È pure interessante vedere cosa pensa la borghesia tedesca, non quella dei grandi cartelli e dei monopoli, ma la borghesia produttiva industriale, quella che non lavora per la produzione bellica, e che non è legata alle banche e ai monopoli americani. Ecco cosa dicono alcuni giornali borghesi tedeschi. La « Rhein Nekar Zeitung » scrive: « Certamente la maggioranza del popolo tedesco, se venisse interrogata, direbbe no al riarmo ». La « Hamburger Blatt »: « Noi ci vogliamo governare da noi stessi e lavorare in pace. Non è affatto vero che bruciamo dal desiderio di riprendere le armi. È vero il contrario ». La « Stuttgarter Zeitung »: « Milioni di tedeschi sono unanimi contro il riarmo. La verità è che nella questione del riarmo i nostri interessi non hanno nulla a che vedere con quelli americani, perchè in caso di guerra a noi ci attende il caos, la morte, e la distruzione. Per questo la cosa più importante per noi è la conservazione della pace ». E la « Westdeutsches Tagesblatt »: « Noi tedeschi non abbiamo nessuna voglia di tirar fuori le castagne dal fuoco per gli altri ». La « Nüremberger Nachrichten »: « Il riarmo avrà come risultato una divisione permanente della Germania ». Questa è l'opinione della borghesia tedesca che sta tra le forze popolari e i gruppi monopolistici. Si possono ricordare alcuni episodi significativi: le dimissioni dal Governo di Gustaf Heimemann, Ministro degli interni di Adenauer, per protesta contro il riarmo. Il pastore Niemoller, capo della Chiesa evangelica di Essen, ha condannato il riarmo. Tutta la Chiesa evangelica si è pronunciata contro il riarmo della Germania.

Questo orientamento dell'opinione pubblica tedesca ha per noi una grande importanza.

Anzitutto si deve notare che quell'orientamento è il riflesso di una situazione obiettiva. Nella Germania occidentale, nonostante

l'intensa attività delle industrie che producono armi, abbiamo solo fra i giovani 700 mila disoccupati, dei quali il pastore Niemöller ci informa, che ve ne sono 200 mila che fanno vita nomade, senza lavoro e senza casa. Il costo della vita è in aumento: nella scorsa estate, in breve giro di tempo, il pane e la carne sono aumentati dal 17 al 22 per cento. Vi è abbondanza di merci americane, ma questo non nasconde la squallida miseria delle grandi masse. Nella Germania orientale la situazione è alquanto diversa: una rivista americana, la « U.S. News and World report » ha pubblicato uno studio importante di Robert Keiman, sui progressi economici realizzati nelle regioni orientali. Questa verità comincia ad essere conosciuta anche nella Germania occidentale. Ad esempio, l'« Handelsblatt », l'organo degli industriali e commercianti di Dusseldorf, scrive: « La tattica di negare i successi ed i progressi economici così evidenti nella Repubblica democratica tedesca non è assolutamente intelligente, ed è anche estremamente pericolosa. Chi va oggi nella Repubblica democratica della Germania orientale vi trova un popolo laborioso. Gli abitanti della Sassonia, della Turingia, del Meclemburgo e del Brandeburgo possono di nuovo costruire le loro fabbriche, le materie prime affluiscono nel Paese. La popolazione vive meglio che non uno o due anni fa. La Repubblica democratica tedesca ha realizzato progressi molto considerevoli nel campo economico ».

Una constatazione importante da farsi è che in Germania pochi credono alla storiella della aggressione sovietica. Ci sono, è vero, alcuni ingenui che ci credono; altri ne parlano senza crederci. Ma, fra gli uomini responsabili, voi non trovate quello che invece si verifica in Italia, dove tutto si giustifica con l'aggressione sovietica. Non ci credono gli avversari del riarmo e nemmeno quelli che sono favorevoli al riarmo. Vi ho già letto le dichiarazioni di quella « altissima personalità », di cui non si fa il nome, la quale in sostanza ha detto: « il problema è che noi dobbiamo conquistare la Germania orientale, dobbiamo liberare l'Europa orientale, non difenderci da una aggressione ». Il signor Adenauer l'11 dicembre, in una dichiarazione pubblica ha affermato che « in

Germania esiste un grande pericolo, il pericolo che l'aimant più forte attiri la Germania nel suo campo di attrazione ». Il pericolo, quindi, non è l'aggressione sovietica. Il vero pericolo è che se le riforme economiche attuate nella Germania orientale si dimostrano le più utili ai bisogni di una Germania pacifica, Adenauer non sa come farà a impedire che il popolo reclami le stesse riforme anche nella Germania occidentale. (*Interruzione dal centro*).

In questa situazione obiettiva si pone il problema dell'unità della Germania, che è rivendicazione comune di tutti i tedeschi. Però, gli uni la vogliono realizzare pacificamente mediante un accordo democratico; questi sono contro il riarmo. Gli altri vogliono realizzarla con la conquista armata: questi sono favorevoli al riarmo. Ora, quelle vaste correnti che in Germania sono contro il riarmo, per una politica di accordi con la Germania orientale, non trovano alcun punto di contatto con la politica di Adenauer. Lo trovano invece con la politica del Governo della Germania orientale. Il vice primo Ministro della Germania dell'est, in un discorso del dicembre ha sottolineato che il suo Governo è pronto ad incontrarsi, non importa in quale momento, con i rappresentanti della Germania occidentale, anche senza condizioni, per discutere il problema della formazione di un Consiglio tedesco per organizzare elezioni generali in tutta la Germania. Dopo poco tempo, ecco la proposta concreta che è stata fatta al Governo occidentale: « Il Governo della Repubblica democratica tedesca è pronto a trattare nello spirito di una onesta intesa tutte le questioni relative alla formazione di una Assemblea costituente per tutta la Germania. Larghi strati del popolo della Germania orientale e della Germania occidentale sono d'accordo che il prossimo passo per risolvere le questioni vitali del nostro popolo sarà di sottomettere alle quattro potenze occupanti una proposta tedesca comune. Partendo da questa volontà della popolazione pacifica, il Governo della Repubblica tedesca sottopone al Governo federale la proposta di iniziare trattative tra i due Governi per la formazione di una Assemblea costituente per tutta la Germania. Noi chiediamo che a tale scopo siano nominati sei rappresentanti di ogni Governo ». Appena si è venuti a conoscenza di

questa proposta, da parte dei cartelli e dell'alta finanza si è scatenata una violenta campagna per impedire che si accettasse quella proposta. E dietro a loro vi sono monopoli americani, che hanno trasformato in una loro filiale europea il bacino della Ruhr, la principale base carbonifera e metallurgica della Germania, che produce l'80 per cento di tutte le scorte di carbone tedesco, il 45 per cento di tutte le scorte di minerale di ferro, il 70 per cento di tutta la produzione tedesca di ferro e di acciaio. Qui si trovano i più grandi cartelli: la Vereinigte Stahlwerke; la Rheinmetall Bosig ed altri. Vi sono poi le industrie che producono armi, nelle quali si trovano capitali francesi ed inglesi. È interessante ricordare in quale modo si è compiuta la penetrazione di quei capitali. Nel tempo in cui si dovevano smobilitare le industrie belliche tedesche, francesi ed inglesi andavano dai proprietari e chiedevano loro le azioni a poco prezzo, minacciando in caso contrario la distruzione delle fabbriche. E così gli interessi dei capitalisti tedeschi sono oggi legati a quelli francesi ed inglesi nelle industrie belliche tedesche. Tali sono la « Krupp hanserverke », che produce carri armati; la « Wolf e figli », che produce motori per i carri; la « Reme Werke » di Amburgo; la « Konkordia-Khiutte » a Coblenza, le officine « Messerschmidt » ad Augsburg, le officine « B.M.B » a Monaco, ecc. È stato pubblicato in Germania l'elenco nominativo di 51 fabbriche che producono esclusivamente armi e munizioni, sostanze velenose e carburanti per razzi. Non è forse significativo il fatto che sono proprio i gruppi monopolisti e i produttori di materiale bellico, gli uni e gli altri legati al capitale straniero ed ai monopoli americani, che si stanno battendo in Germania contro l'unità e contro gli accordi con la Germania orientale? Costoro vedono nelle proposte di Grothewohl il fallimento dei loro piani. Se si arriva ad una soluzione pacifica svanisce la marcia verso l'Est.

D'altra parte essi temono l'influenza delle riforme economiche attuate nella Germania orientale, la cui esperienza positiva potrebbe domani indurre il popolo a rivendicarle anche nella Germania occidentale. È questo il punto dolente. Il signor Acheson ha avuto la franchezza di dirlo quando ha dichiarato che « l'Unione Sovietica ha distrutto in quel Paese ogni in-

ziativa economica col sistema del monopolio comunista delle imprese e dell'industria ». È un modo barocco di esprimersi per dire che le grandi industrie e le imprese naziste sono state nazionalizzate, che le grandi proprietà terriere degli Junkers sono state date ai contadini. È questo che non si vuole perdonare al Governo dell'est, è questo che si vuole annullare a costo di mettere a ferro e fuoco il Paese. È per questo che si preferisce la guerra civile e la guerra generale piuttosto che venire a un compromesso col Governo orientale. Ma, come si è visto, non tutti i tedeschi la pensano così. Vi sono vaste correnti che vogliono l'unità nazionale, ma non attraverso la guerra civile. È in questo quadro che bisogna considerare il problema del riarmo tedesco.

La situazione è chiara: favorevoli al riarmo, e contro gli accordi con la Germania orientale, sono i grandi cartelli e l'industria di guerra appoggiati dai monopoli americani, gli Junkers grandi proprietari terrieri e la casta militare che si sta riorganizzando. Tutti costoro sono per il riarmo, per la politica di « forza » e contro l'accordo con il Governo orientale. Essi sono orientati verso l'unità al modo di Sing Man Rhee in Corea. Queste sono le forze tradizionalmente nemiche dell'Italia, le quali sono oggi sostenute dagli americani. D'altra parte abbiamo le masse popolari, i ceti medi, i ceti borghesi non legati a monopoli stranieri, i quali invece sono contro il riarmo, per una soluzione pacifica del problema dell'unità tedesca, per una politica di accordo e di collaborazione col Governo della Germania orientale e contro la guerra civile e la guerra in generale. Ora, di fronte a questo schieramento di forze, che cosa significa l'atteggiamento del Governo italiano favorevole al riarmo tedesco? Significa fare una politica che favorisce quelle forze tedesche che sono sempre state ostili all'Italia, che sono i nemici tradizionali del nostro Paese, che hanno ostacolato il nostro sviluppo economico: ed i cui eserciti per due volte in 25 anni hanno invaso e saccheggiato il nostro Paese. Sono queste le forze che voi favorite e rafforzate con la vostra politica.

BOSCO. All'Oriente non ce ne sono di questi tedeschi?

SCOCCIMARRO. Oggi, non ce ne sono più, onorevole collega. Parleremo anche dell'Oriente.

Vorrei soltanto che lei cercasse di comprendere ciò che sto dicendo. In Germania oggi c'è una lotta politica tra queste forze reazionarie e una grande parte del popolo tedesco sul problema del riarmo. Dal punto di vista italiano noi abbiamo tutto l'interesse a sostenere le forze democratiche, non quelle monopolistiche che sono state la base del nazismo e del militarismo tedesco, che sono alleate ai vecchi Junkers prussiani. Il nostro appoggio alla politica del riarmo tedesco vuol dire favorire in Germania e in Europa il ritorno in prima linea di quelle forze che sono le nostre vere nemiche. E noi sappiamo oggi, per quello che vi ho detto prima, quale sia il loro programma, è il vecchio programma della « marcia verso l'Est ».

E poi, quelle forze politiche sono proprio quelle che hanno sempre pensato a Trieste come sbocco tedesco sul Mediterraneo. Hanno tentato di realizzarlo con Guglielmo II, poi con Hitler e non ci sono mai riuscite. Ma lasciate che divengano la forza egemonica in Europa, e il problema di Trieste risorgerà di nuovo. Questa politica è palesemente contraria a tutti i nostri interessi nazionali presenti e futuri. Tutto ciò è davvero inconcepibile. Perché seguite tale politica? Cecità, incoscienza, servilismo? È forse il risultato di quello che io chiamerei il « complesso atlantico » dei nostri governanti, che per lucrar merito presso i padroni d'oltre Oceano si dimostrano sempre i più pronti, i più devoti, i più ossequianti alla loro volontà? Non è con questa politica che si crea un avvenire all'Italia.

La questione del riarmo tedesco ha un altro aspetto di eccezionale importanza e gravità. Sostenendo la politica del riarmo si favorisce la soluzione del problema dell'unità della Germania attraverso la guerra: è la soluzione « coreana » dell'unità tedesca, col pericolo per l'Italia di essere travolta nel conflitto.

Se si raffronta lo svolgimento della situazione in Corea e in Germania, si constata una analogia veramente preoccupante. Primo: nel dicembre 1945 si stabilisce un accordo fra U.R.S.S., Stati Uniti e Gran Bretagna, che garantisce la restaurazione della Corea, come Stato unito, democratico indipendente. Nel 1945 a Potsdam si stabilisce un accordo fra U.R.S.S., Stati Uniti, Gran Bretagna e Fran-

cia, che garantisce la restaurazione della Germania come Stato unito, democratico e indipendente. Secondo: il Governo degli Stati Uniti e il Comando militare della Corea meridionale sabotano la decisione, violano l'accordo e ne impediscono l'attuazione, perchè non vogliono abbandonare la Corea meridionale e si propongono di trasformare la Corea in colonia ed i coreani in schiavi dei monopoli statunitensi che si sono impadroniti delle risorse naturali della Corea. In Germania, il Governo degli Stati Uniti, d'intesa con la Gran Bretagna e la Francia, sabotano l'accordo di Potsdam e ne impediscono l'attuazione, perchè non vogliono abbandonare la Germania e vogliono ridurre l'intera Germania alle dipendenze dei monopoli statunitensi, che sono già penetrati nei complessi industriali tedeschi. Terzo: si dichiara che la Corea del sud rappresenta tutta la Corea: in questa posizione ci sono i germi dell'avventura militare. Si dichiara che la Germania occidentale rappresenta tutta la Germania: qui vi è il germe di una nuova avventura americana. Quarto: in Corea, si pone il problema dell'unità: il Governo del nord propone una soluzione pacifica, mentre il Governo del sud invece prepara l'aggressione militare. In Germania, il Governo orientale propone una soluzione democratica e pacifica, quello occidentale si prepara all'aggressione, alla avventura militare. Quinto: in Corea l'America ha armato l'esercito di Sing Man Rhee; nella Germania occidentale arma l'esercito atlantico. Sesto: in Corea siamo arrivati all'aggressione; in Germania ... Qui si pone un punto interrogativo. Si deve proprio anche in Germania arrivare alla tragedia? Favorendo il riarmo tedesco, noi appoggiamo nella Germania occidentale la stessa politica che si è fatta nella Corea del sud, e che ha portato al conflitto attuale. Questa non è politica di pace, ma di guerra. Non è politica che risponda agli interessi del nostro Paese!

Il terzo aspetto sotto il quale bisogna considerare il riarmo tedesco è quello dell'esercito unico atlantico. Nell'esercito atlantico ci sono le forze armate tedesche ed anche quelle italiane, e si crea così all'Italia un pericolo gravissimo proprio in conseguenza dei possibili sviluppi della situazione interna tedesca, poichè è l'esercito atlantico che in Germania

verrebbe impiegato per realizzare l'unità con la conquista militare. Quando ciò dovesse avvenire, noi ci troveremmo automaticamente impegnati nel conflitto in conseguenza della nostra partecipazione all'esercito atlantico. Chi deciderà di ciò, sarà il generale Eisenhower: il Governo ed il Parlamento italiano non avranno nulla da dire.

Riassumendo, appoggiare il riarmo tedesco vuol dire rafforzare in Germania le forze anti-italiane; vuol dire favorire la soluzione del problema dell'unità attraverso la guerra; vuol dire esporre l'Italia, attraverso la sua partecipazione all'esercito atlantico, ad essere trascinata nel conflitto. Questa politica crea a noi italiani una prospettiva assurda e paradossale: potrebbe accadere che i nostri soldati siano chiamati a dare la vita ed il loro sangue al servizio degli interessi dei monopoli tedeschi nemici dell'Italia. Pare incredibile, eppure questa è la realtà verso la quale ci porta la politica del Governo. È una cosa enorme, che nessun italiano avrebbe creduto possibile. Ma, veramente, credete voi possibile di portare il popolo italiano fino a tale aberrazione?

Con la partecipazione all'esercito atlantico, l'Italia assume impegni che vanno ben al di là delle esigenze della difesa nazionale, e degli impegni assunti col Patto atlantico. Essa si pone in balia di un Comando straniero che agisce secondo criteri politici e strategici suoi propri, indipendenti da ogni considerazione dei nostri interessi nazionali. Non c'è più il non automatismo; non c'è più libera scelta nella forma di assistenza fra alleati, che poteva anche non essere l'impiego di forze armate (articolo 5); non c'è più l'eventualità di rimanere estranei al conflitto, come ha tante volte affermato il ministro Sforza; è divenuto impossibile il rispetto della Costituzione (articolo 11 del Patto atlantico). Tutte queste condizioni e limiti ai nostri impegni sono decisamente superati. Il Governo ha assunto impegni che vanno ben oltre: ha assunto un impegno totale di adesione alla politica imperialistica americana ed a tutte le avventure presenti e future che il Governo americano vorrà tentare. È naturale che nel Paese si ponga la questione, fra coloro stessi che aderirono al Patto atlantico, se non sia opportuno rimaner fermi agli impegni già assunti, limitati alle esigenze della

difesa nazionale. Questo è il problema che turba il Paese e sul quale molti attendono dal Governo una risposta chiara e precisa, che non è stata ancora data. Che fare in tale situazione?

Per noi italiani c'è una sola via da seguire:

1. Dichiarare apertamente la nostra opposizione al riarmo tedesco; favorire tutte le soluzioni per una Germania smilitarizzata, democratica e unificata. La neutralizzazione della Germania sarebbe oggi una delle maggiori garanzie contro l'aggressione.

2. Favorire l'accordo diretto fra i due Governi tedeschi per la realizzazione pacifica dell'unità, evitando così il pericolo di un conflitto che travolgerebbe anche l'Italia. Questo faciliterebbe la convocazione e il successo della Conferenza a quattro.

3. Non partecipare all'esercito unico atlantico che impone impegni che vanno oltre le esigenze della difesa nazionale, impegni nuovi non previsti dal Patto atlantico; che ci può portare alla violazione della Costituzione, e ci spinge sulla via di una rovinosa corsa al riarmo.

Questa è la sola politica di pace che può fare il Governo italiano.

Signori, l'esame della situazione in Corea e in Germania ci rivela che l'organizzazione delle Nazioni Unite ha mancato ai suoi scopi e si trova ora in una situazione critica. Questo è avvenuto perchè non sono stati rispettati i patti internazionali. Ciò si deve al fatto che il blocco anglo-americano, dopo la guerra, ha mutato indirizzo politico. Si è passati dalla politica di unità e cooperazione internazionale alla politica delle « situazioni di forza », tante volte annunciata da Truman e Acheson, cioè alla politica che tende ad imporre con la forza la volontà americana in tutte le controversie internazionali. È in conseguenza di tale politica che si è compromessa l'autorità della Organizzazione delle Nazioni Unite. Il suo prestigio era già scosso dal fatto di non avere risolto nessuno dei problemi fondamentali, come quello del divieto della bomba atomica e della riduzione degli armamenti. È venuta poi la crisi della Corea, e la situazione dell'O.N.U. si è ancora aggravata. Ora si cammina sulla stessa via per la Cina: si rifiuta a quel Paese il suo legittimo rappresentante e poi si pre-

tende obbedienza alle decisioni prese col rappresentante di Ciang Kai Scek. Ancor più, si vorrebbe far dichiarare la Cina « Stato aggressore » nello stesso tempo in cui si compie l'aggressione degli Stati Uniti a Formosa. Sarebbe interessante chiedere ai coreani chi essi ritengano che siano gli aggressori in Corea, se i cinesi o gli americani. Certo è che per tale via la situazione si aggrava e l'O.N.U. si espone a sempre nuovi e maggiori insuccessi.

A tutto ciò si aggiunge ora la decisione presa nell'ultima assemblea dell'O.N.U., che abolisce di fatto il principio della unanimità, ossia il tanto discusso diritto di veto. La cosa è grave perchè il principio della unanimità è essenziale in una organizzazione internazionale di Stati sovrani. Esso significa l'obbligo di arrivare in tutte le questioni ad una soluzione concordata; assicura il rispetto della sovranità, della indipendenza, dell'eguaglianza dei diritti degli Stati membri dell'organizzazione; rende impossibile ad uno Stato o ad un gruppo di Stati di imporre la loro volontà ad un altro Stato o gruppo di Stati. Senza tali garanzie nessuna organizzazione internazionale può esistere, poichè essa minaccia di degenerare in una organizzazione unilaterale di un gruppo di Stati, legati dai loro interessi di gruppo, contro altri Stati. . . Il principio dell'unanimità fra le cinque grandi potenze era una garanzia. Questa garanzia ora non esiste più. Sorge il pericolo che l'O.N.U. degeneri sempre più in strumento degli interessi imperialistici del blocco anglo-americano. Di tale processo di degenerazione noi abbiamo già subito i danni, perchè non sarebbe stato possibile all'O.N.U. decidere sulle ex colonie italiane come ha deciso, se in quell'organizzazione non fosse prevalsa una politica ispirata a principi imperialisti. Neanche per i beni italiani in Libia, che sono il frutto di capitale e lavoro italiano, non si è avuto alcun riguardo. Perfino il modo come quelle decisioni sono state prese è umiliante e offensivo per l'Italia. Ma questo non ci deve stupire. Nell'O.N.U. prevalgono gli interessi imperialisti anglo americani e tutto si decide in funzione di quegli interessi particolari e non degli interessi generali. È perciò che noi abbiamo sempre proposto e sostenuto una politica estera ispirata al principio della « libertà da ogni impegno » :

mantenere rapporti di amicizia con tutti, con l'America e con l'Unione Sovietica; sviluppare i nostri rapporti in tutte le direzioni, seguire una politica autonoma e indipendente. In questo modo noi ci saremmo trovati in una posizione più vantaggiosa per discutere e trattare le nostre questioni; e ci troveremmo oggi in una posizione migliore, con maggiore libertà di movimenti e di iniziativa, di fronte ai gravi problemi internazionali del momento. Si dice: sarebbe stato possibile? Sì, se l'avessimo voluto. Ora, il punto al quale è arrivato lo sviluppo della situazione internazionale ci pone di fronte a tre problemi essenziali: 1) dobbiamo noi considerare l'O.N.U. come fatalmente destinata a divenire strumento degli interessi imperialisti americani, e quindi abbandonarla al suo destino? A mio giudizio questo sarebbe un grave errore. Sarebbe una sciagura per l'umanità, perchè ciò significherebbe capitolare dinanzi alle forze della guerra. Noi dobbiamo invece lottare per riportare l'O.N.U. alla posizione e funzione di una vera organizzazione internazionale di Stati sovrani, garanzia di pace e di sicurezza per il mondo intero; 2) si è creata una divergenza fra Stati Uniti e Unione Sovietica per la ammissione di nuovi Stati all'O.N.U. Gli Stati Uniti tendono ad escludere gli Stati socialisti e di democrazia popolare; l'U.R.S.S. invece ammette Stati capitalisti e Stati socialisti insieme. A me viene il dubbio che gli Stati Uniti, con la loro discriminazione, vogliano implicitamente affermare la impossibilità della coesistenza pacifica dei Paesi capitalisti e socialisti del mondo; mentre l'Unione Sovietica sostenendo la tesi opposta, probabilmente vuole affermare che quella coesistenza pacifica è possibile. Se si vuole fare una politica di pace bisogna rendere possibile quella coesistenza nel mondo, e quindi anche nell'O.N.U. Quindi bisogna essere favorevoli alla ammissione nell'O.N.U. degli Stati che ne hanno fatta domanda.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri* Non è mai stata questione di capitalismo o di socialismo, è stata una questione di libertà.

SCOCCIMARRO. A parole sì, ma a fatti è un'altra cosa. Io so bene che certe cose non si dicono apertamente, ma io voglio ricercare

l'esigenza politica che sta al fondo di determinati atteggiamenti, per vedere cosa è possibile fare nell'interesse del nostro Paese. Poichè (ed è questo il terzo problema) all'Italia si pone oggi più che mai la esigenza di entrare all'O.N.U. Quando ciò fosse avvenuto, noi potremmo esigere dal Governo una azione diretta a sostenere quelle forze che tendono a far sì che l'O.N.U. sia veramente strumento e garanzia di pace nel mondo; a favorire la soluzione di problemi fondamentali della politica di pace: armamenti, bomba atomica, propaganda di guerra, ecc. Infine, non dimentichiamo che l'O.N.U. può essere chiamata domani a decidere di fronte a situazioni analoghe a quella creatasi in Corea, ad esempio per la Germania; in tal caso le forze armate italiane nell'esercito atlantico potrebbero trovarsi soggette alle decisioni dell'O.N.U., senza che il Governo italiano possa contribuire in nulla a quelle decisioni.

Perchè ci troviamo esclusi dall'O.N.U.? È vero che esiste un impegno nel trattato di pace di fare entrare l'Italia nell'O.N.U. Ma questo impegno esiste anche nei trattati di pace con altri Paesi. Tutti quei trattati si ricollegano all'articolo 9 del patto di Potsdam, il quale stabilisce l'ammissione di tutti quei Paesi all'O.N.U. Quest'articolo ne condiziona l'applicazione. Ora, a mio giudizio, non si può pretendere che di quest'articolo 9 si applichi una riga sì e una riga no.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei Ministri*. C'è un capoverso che riguarda solamente l'Italia e precisamente perchè l'Italia ha introdotto un sistema di governo democratico. La distinzione è questa.

SCOCCIMARRO. Sta bene. Ma quel capoverso è parte di un solo articolo. E quell'articolo o si applica o non si applica. L'Unione Sovietica ha ripetute volte dichiarato di non opporsi a che l'Italia sia ammessa all'O.N.U. Ma ciò implica la ammissione anche degli altri Paesi citati nello stesso articolo 9 del Patto di Potsdam, altrimenti quel patto internazionale sarebbe violato. Gli Stati Uniti oggi non vogliono rispettarlo, ma non si può pretendere che l'Unione Sovietica faccia altrettanto, rinneghi la sua firma, violi il patto sottoscritto, quando tutta la sua politica è basata sul principio del

rispetto dei patti. Si ammetta l'Italia, ma con essa anche gli altri Paesi, come è stato deciso a Potsdam. Comunque sia di ciò, sta di fatto che l'Italia è e continua a rimanere fuori dell'O.N.U. Ora, io mi pongo questo problema: non è possibile uscire da questo vicolo cieco? Non vi è per l'Italia un'altra soluzione possibile? Che fare per mutare la situazione attuale? Nell'ultima assemblea generale dell'O.N.U. è stata fatta una proposta di ammettere i 14 Paesi che ne hanno fatta domanda, ma che non sono stati ancora ammessi. Di quei 14 Paesi, la maggioranza non è filosovietica. Tuttavia quella proposta non è stata accolta, perchè gli Stati Uniti si sono opposti. Ora, se si considera la votazione avvenuta all'O.N.U. su tale questione, si può constatare che il numero degli Stati che hanno votato a favore, anche se non ha raggiunto la maggioranza, è abbastanza considerevole. Questo dimostra che c'è una spinta dell'opinione pubblica internazionale di cui si deve tener conto, e che può essere utilizzata. In che modo? Di quei quattordici Stati, l'Italia è il maggiore: è quello che ha la popolazione più numerosa. È vero che le guerre fasciste ci hanno ridotti in condizioni assai tristi; è vero che non siamo una potenza militare; è vero che non abbiamo ricchezze economiche; però nonostante tutto siamo un popolo di quarantasette milioni di uomini, che per le sue virtù e capacità creative, proseguendo sulle vie della pace, può ancora avere un grande avvenire. Ebbene, data la gravità del momento attuale per cui le decisioni dell'O.N.U. possono influire per lungo tempo anche sulla nostra sorte, noi dobbiamo far sentire alle grandi Potenze che il popolo italiano non può più essere mantenuto in stato di minorità politica e morale.

Ma le parole non bastano. Occorrono dei fatti. La situazione oggi è chiara: nell'O.N.U., o si entra tutti o non entra nessuno. Stando così le cose, perchè l'Italia non può prendere essa l'iniziativa di promuovere una consultazione ed eventualmente un convegno fra gli Stati non ancora ammessi all'O.N.U. pur avendone fatta domanda, per ricercare e concordare una azione comune diretta ad ottenere l'ammissione collettiva all'O.N.U.? È una iniziativa politica che darebbe all'Italia la possibilità di svolgere una azione positiva. Sarebbe il suo primo atto

di una politica estera autonoma e indipendente. Nessuno potrebbe farci delle obiezioni, poichè quella iniziativa rimane entro i limiti del Trattato di pace, e non è rivolta contro nessuno: nè contro gli Stati Uniti, nè contro la Unione Sovietica. Essa tende soltanto a trovare una via nuova per risolvere un problema che ci interessa, e che altrimenti rimane insolubile. La via nuova consiste nel trovare l'accordo con tutti i Paesi interessati, e sulla base dell'interesse comune svolgere insieme un'azione politica e diplomatica per realizzare il comune obiettivo. In questa azione ciascun Paese mobiliterebbe le proprie amicizie ed i propri legami internazionali nell'interesse dei quattordici Stati interessati. Ciascuno opererebbe non solo per sè, ma per tutti. Finora l'Italia ha agito solo individualmente e non è riuscita a nulla. Provi ad agire collettivamente, può darsi che le cose cambino.

La mia proposta si basa sulle seguenti considerazioni: primo: la votazione avvenuta su questo problema nell'ultima assemblea dell'O.N.U., la quale rivela un orientamento sempre più favorevole fra gli Stati membri dell'O.N.U. nel senso della iniziativa che vi proponiamo. Secondo: l'Italia non ha nessun interesse particolare che gli altri Paesi, che ne hanno fatto domanda non siano ammessi all'O.N.U.. Terzo: la iniziativa dell'Italia sarebbe certamente appoggiata da tutti quei Paesi i quali pensano che l'O.N.U. deve allargare la sua base nel mondo, e divenire veramente strumento di unità e di cooperazione internazionale, garanzia di pace e sicurezza nel mondo. Questo è pure l'obiettivo che noi perseguiamo nei confronti dell'O.N.U., ed è un aspetto della lotta per la pace che noi conduciamo.

È vero che la politica estera del Governo non ci dà fiducia in tale senso, ma non è detto che in avvenire quella politica non possa mutare. Prima o poi, l'Italia dovrà pure avere un Governo non dominato, come il Governo attuale, da quello spirito di soggezione che io chiamerei il « complesso atlantico », che lo porta ad assumere sempre atteggiamenti di acquiescenza passiva e di subordinazione servile alla politica imperialistica degli Stati Uniti, che è una politica di guerra. Che tale sia la realtà è provato da quello che dicono gli stessi

uomini di governo degli Stati Uniti. Eccovi la più recente testimonianza. Il signor Forster Dulles, primo consigliere di politica estera presso il Segretario di Stato americano, ha recentemente pubblicato un libro intitolato « Guerra o pace ». Questo signore, che abbiamo visto all'opera nella preparazione della aggressione americana in Corea, scrive quanto segue: « La struttura della vita nazionale americana può servire di esempio a tutto il mondo. Ma gli Stati Uniti — scrive Dulles — non possono realizzare i loro fini per via pacifica. Per questo debbono esercitare sui Paesi dipendenti una ferma pressione dal di fuori. Se si guarda alla storia — dice Dulles — non si può non vedere che la situazione odierna deve portare alla guerra ». E continua: « Noi concentriamo tutta l'attenzione esclusivamente a preparare la guerra calda. I dirigenti politici degli Stati Uniti sono mossi da considerazioni di carattere militare, e cioè come riportare la vittoria nella guerra futura, piuttosto che da considerazioni politiche, ossia come consolidare la pace ». Il « New York Times », dando una recensione di questo libro, scrive: « C'è da credere che il libro di mister Dulles servirà al Dipartimento di Stato ».

Signori, qui si parla apertamente di guerra. Ogni commento mi pare superfluo. Ma anche in Italia c'è chi parla apertamente in questo senso. Abbiamo sentito in questa discussione il senatore Jacini, Presidente della Commissione degli esteri del Senato, definire le decisioni della Conferenza di Yalta come un trabocchetto che bisogna respingere. Quale sia questo trabocchetto, che l'onorevole Jacini ripudia con tanto sdegno, lasciamolo dire a Roosevelt, che di quella Conferenza fu uno dei maggiori artefici: « La Conferenza di Yalta — dice Roosevelt — è stato uno sforzo coronato da pieno successo compiuto da cinque grandi Nazioni per preparare la pace. Questa Conferenza significa la fine di un sistema di azioni unilaterali, di alleanze esclusive, di zone di influenza, di equilibrio di potenza e di tutti gli altri espedienti che sono stati tentati da secoli e sono tutti falliti. Noi proponiamo di sostituire ad essi una organizzazione universale dei Paesi amanti della pace e che in essa troveranno finalmente la forza di unirsi ». Questo è, onorevoli senatori, il significato di

Yalta. Ed il senatore Jacini, Presidente della Commissione degli esteri, è venuto a dirci che tutto ciò è un tranello, un trabocchetto che bisogna respingere. Ma non basta. Di rincalzo a Jacini viene il senatore Galletto, Vice Presidente della Commissione degli esteri, il quale ha scritto in questi giorni sul « Popolo », che è impossibile la coesistenza dei Paesi capitalisti e socialisti. Se così è, la guerra è inevitabile. Come vedete, non è a caso che noi affermiamo che la vostra politica è politica di guerra. D'altronde, se si esamina tutta la politica estera del Governo essa ha un senso ed una logica solo se si inquadra in una prospettiva di guerra. È una politica che in ogni suo atto si ispira, non all'interesse nazionale, ma a un motivo ideologico: l'anticomunismo, l'antisovietismo. Al di fuori di quella prospettiva e di quel principio, quella politica non ha alcun senso, è assurda e inconcepibile.

Signori! In questo momento grave per la vita e l'avvenire del nostro Paese, io desidero ripetere e riaffermare da questa tribuna un impegno che il Partito comunista italiano ha assunto dinanzi al popolo italiano in una sua recente dichiarazione politica. Essa dice: qualunque corrente si manifesti oggi, la quale tenda sinceramente a fare uscire il Paese dal piano inclinato di reazione aperta e di guerra su cui lo spingono i governanti attuali deve essere incoraggiata, favorita ed appoggiata. Il significato di tale dichiarazione è molto chiaro. Essa dice: se si presenta un Governo, sia pure composto da rappresentanti delle classi dirigenti borghesi, che con i fatti, e non solo a parole, ci assicuri di salvare la pace per il nostro Paese, a quel Governo noi daremo il nostro voto ed il nostro appoggio. E questo perchè la salvezza della pace è oggi il problema più grave che si pone al popolo italiano. Quell'impegno da noi assunto sarà mantenuto. È nostro orgoglio non aver mai tradito gli impegni presi dinanzi al popolo italiano.

Il compito che noi ci poniamo oggi è: salvare l'Italia dal flagello sanguinoso di una nuova guerra, salvare il popolo italiano dalla schiavitù di una nuova tirannia, salvare i lavoratori italiani dalla fame e dalla miseria. Questa è una grande e nobile causa per la quale la nostra maggiore ambizione è di lottare in prima fila, dove più duro è il sacrificio. Il compito è ar-

duo e difficile, ma noi lo sapremo assolvere con serenità e fermezza, perchè abbiamo la forza e la capacità di farlo, perchè ci muove una viva e sincera aspirazione: vedere l'Italia, e il popolo italiano, risorgere nella pace, nella libertà e nel lavoro! (*Vivissimi e prolungati applausi dalla sinistra, molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanna Randaccio. Ne ha facoltà.

SANNA RANDACCIO. Onorevoli colleghi, parlare in quest'ora è terribilmente sconcertante ed è soprattutto sconcertante parlare dopo il senatore Scoccimarro, i cui discorsi non si possono ignorare; bisogna darsene carico e confutarli, e l'impresa non è certamente facile.

Noi abbiamo firmato una mozione, cinque mesi fa, è vero, ma io ritengo che il tema di questa mozione sia ancora attuale e che la mozione meriti ancor oggi di essere votata dal Senato. La premessa sostanziale che vi è posta — innanzitutto — in evidenza, è che l'Italia non può ancora una volta fare il doppio gioco: sarebbe terribile nella storia dell'Italia se ancora una volta, oggi, autorizzassimo l'accusa di essere incapaci a mantener fede a degli impegni assunti.

Non è quindi a noi, che abbiamo assunto la responsabilità, che non rinneghiamo, di aver firmato il Patto Atlantico, che si può oggi chiedere un voto diverso. Naturalmente, voler mantenere l'impegno non implica che si debbano *a priori* respingere possibilità di trattative; un altro presupposto fondamentale — infatti — è riaffermato nella mozione ed io intendo ribadirlo qui: l'anelito di pace profondo, sincero dell'Italia per la pace. Quindi ben vengano trattative limpide, e non cavalli di Troia.

È bene, in quest'ora, che ognuno di noi si renda conto che assume una grave responsabilità, ed è bene che ognuno di noi dica chiaro il proprio pensiero senza aver altra mira che il bene dell'Italia.

Trattative dunque, io dico, ma trattative che, naturalmente, siano concertate: non si può conciliare la fedeltà ed un impegno, con una trattativa che potrebbe tradirlo, e soprattutto non ci dobbiamo dimenticare che trattative singole e magari contraddittorie, oltre che impossibili per la nostra particolare po-

sizione, favorirebbero naturalmente le mire di chi non ha certo dimenticato la classica tattica del *divide et impera*. Quindi trattative sincere, leali ma concertate e sempre nel quadro degli impegni che noi abbiamo assunto con un voto liberamente espresso dal Parlamento italiano; un voto che ci impegna non solo nelle premesse, ma naturalmente anche nelle logiche conseguenze.

Io dicevo che noi non possiamo avere la pre-sunzione di iniziative che non possono purtroppo essere concepibili in quel ruolo che la storia oggi ci assegna. Tutti quelli che fanno — e non sono solo in quei banchi (*indica la sinistra*), ma purtroppo anche in altri banchi — tutti quelli che oggi fanno richiamo alle particolari iniziative che ha preso l'India, dimenticano una cosa fondamentale: che questa libertà di manovra dell'India (che però è stata fondamentale fedele alle direttive dell'O.N.U.) le è stata resa possibile dal fatto che l'azione dell'India si inserisce in un movimento indipendentista asiatico dal quale naturalmente trae forza. Quando tratta l'India, tratta come esponente di una forza asiatica oggi ben decisa a giuocare il ruolo di continente unito ed indipendente. Ma il fatto che l'India, nonostante queste sue particolari possibilità insiste nel suo particolare ruolo, si muova fondamentalemente nel binario delle Nazioni Unite, dovrebbe essere per noi supremamente ammonitore, ed anche, io dico, tranquillante.

Comunque — e mi duole che non ci sia qui l'amico Lussu (d'altronde l'avevo preavvertito che avrei dovuto parlare del suo discorso) — comunque se trattative si dovranno fare, dovranno essere trattative condotte con ben diverso spirito da quello che dovrebbe alitare in quest'Aula, e nel Paese soprattutto, se le notizie dell'onorevole Lussu e le sue catastrofiche previsioni dovessero ritenersi esatte al cento per cento. Ma io voglio, prima di analizzare brevemente il contenuto di quello che è stato, come sempre, un interessante discorso di una grande anima — il discorso dell'onorevole Lussu — voglio dire che francamente io, che ho vissuto molti anni anche accanto a lui, anni di battaglia in guerra e battaglia politica, debbo muovergli una critica preliminare: che il senso intimo del suo discorso si riassume nell'ammettere che di fronte a una

sopraffazione, anzi di fronte alla minaccia di una sopraffazione, anche un'anima libera debba soccombere; stato d'animo che contrasta con quell'eroismo che rifiuse nella condotta di Lussu combattente e nella sua condotta di combattente politico (quando egli reagiva solo o con pochi amici contro una maggioranza; reagiva fino al punto da difendere, rischiando la sua vita, la sua libertà) e che lo spingeva a fuggire dall'isola del confino e a varcare il mare per salvarsi. E perchè lo ha fatto Lussu? Gli altri erano più forti di lui ... ma in lui vibrava un sentimento profondo, l'amore della sua libertà che lo metteva tra pochi in lotta contro una maggioranza trionfante. E oggi Lussu che cosa vuole imporre a noi: il contrario di quello che ha fatto lui! Non offende i comunisti quando chiede loro di subire la forza dell'espansionismo russo; ma chiedere a noi — che abbiamo altre idee — di cedere senza lotta perchè saremmo i più deboli, significa chiederci un atto di viltà di cui siamo incapaci. (*Applausi dalla destra*).

GRAMEGNA. Le idee non si difendono con le armi. (*Commenti*).

SANNA RANDACCIO. Ma, illustre amico, è proprio quello che volevo dire io. Badate, le parole di Lussu sono parole gravi e sono parole che hanno indotto dei giovani della mia e della sua città, dove lui ha fatto identico discorso, a scrivermi una lettera nella quale niente meno mi si chiede di farmi iniziatore perchè l'onorevole Lussu sia deferito al Consiglio di disciplina del Senato. (*ilarità*). Io ho risposto che il Consiglio di disciplina del Senato non esiste!

PALERMO. Avresti dovuto rispondere che la libertà di parola in Senato è garantita.

SANNA RANDACCIO. È quello che ho risposto, caro Palermo. Ho detto che la libertà era garantita e naturalmente mi sono ben guardato da ergermi con loro a giudice sull'opportunità o meno di pronunciare oggi queste parole. Qui la mia responsabilità politica, la libertà di parola che invoco anche per me, mi impone però di rilevare che secondo me queste parole sono state supremamente inopportune.

Ma, onorevoli colleghi, le notizie che ci sono state fornite da Lussu sono comunque perfettamente esatte? Le previsioni che sono state fatte sono perfettamente accettabili? Ecco un

tema che va trattato con obiettività e pacatezza. Prima però di entrare in questa analisi bisogna rilevare quello che è già stato rilevato, che se oggi l'America si trova con materiale *surplus*, oppure è costretta a dare ai suoi amici materiale *surplus*, ed ha pochissime divisioni (tutte — o quasi — impiegate nella guerra in Corea), di fronte alla marea di divisioni corazzate della Russia e dei suoi satelliti, la conclusione logica è che evidentemente l'America non si era preparata e la Russia si era preparata. E se fino dal 1945 la Russia si è armata, evidentemente essa lo ha fatto perchè aveva un obiettivo che non aveva l'America. Questa è logica elementare dalla quale non si può assolutamente prescindere. (*Approvazioni*).

GRISOLIA. Questo è schematismo deterioro. (*Commenti dal centro*). Un senatore che porta una lettera di quel genere, qui, non deve parlare così.

SANNA RANDACCIO. Ma, onorevoli colleghi, noi possiamo in tempo tranquillizzare il Paese ed è quello che veramente vale, ed è questa la mèta suprema che dobbiamo proporci al di sopra di quelli che possono essere i nostri antagonismi. Possiamo tranquillizzare il Paese, dirgli che è vero che la Russia è oggi più armata dell'America (è cosa che noi possiamo riconoscere), ma che questa è solo la dimostrazione che l'America è sempre stata tarda a muoversi sulla via dell'aggressione e della guerra; possiamo anche aggiungere che il dire, come ha detto il senatore Lussu, che la bomba atomica non potrà avere nessuna influenza e che il bombardamento strategico oggi, come nell'altra guerra, non potrà avere nessuna influenza, è fare una affermazione del tutto azzardata. Si può dire che la bomba atomica, questo spaventoso micidiale ordigno (forse Fermi, se avesse potuto pensare che i suoi studi di fisica nucleare sarebbero stati ripresi per sospingere l'umanità fino al limite del mistero cosmico, forse Fermi non li avrebbe fatti) e la più micidiale bomba all'idrogeno, si può dire che questi ordigni spaventosi non saranno sufficienti per vincere una guerra. Io in un articolo ho scritto infatti che l'illusione atomica era tramontata, ma nel senso che la sola bomba atomica non può vincere la guerra, e se i popoli vogliono difendere la libertà è necessario

che si preparino, si coalizzino, fin dal tempo di pace per tentare di salvarsi dalla guerra. Ma, negare che la bomba atomica possa avere tragici effetti e negare che oggi l'America abbia la supremazia atomica, vuol dire negare delle verità che sono conclamate da tutti, realtà che non si possono assolutamente confutare.

GIUA. Facciamola funzionare allora!

SANNA RANDACCIO. Non ho capito se l'interruzione del collega Giua sia col punto esclamativo o senza; se è senza punto esclamativo è un incitamento che invece noi non vogliamo dare; noi siamo del parere che fin che possibile non debba funzionare. Però ad un popolo che si tenta di atterrare, a 45 milioni di italiani di cui si tenta di fare 45 milioni di pecore impazzite è opportuno anche dire che questo mezzo, seppure non sia tale da vincere da solo una guerra, è un mezzo che avrà effetti tali, che probabilmente fino ad oggi hanno evitato la guerra.

La supremazia atomica è dell'America, ma non l'ha spinta sul terreno di una guerra preventiva: nessuno di noi può dimenticare che, se non vado errato, il 26 luglio 1949 le dichiarazioni che fece in tema di guerra preventiva il Segretario americano alla marina — Matthews — furono contraddette dal Dipartimento americano per ordine del Governo americano.

MUSOLINO. Perchè non conveniva, l'ha detto dopo Truman.

SANNA RANDACCIO. Ma riconosco che il vero tema che bisogna affrontare da parte di chi, come noi che abbiamo firmato la mozione, si senta interprete di quel profondo anelito verso la pace del popolo italiano, non è quello della supremazia atomica o del confronto delle Forze Armate, ma è di vedere se la giustizia, se il rispetto delle leggi internazionali è con noi o contro di noi. Per risolvere questo problema bisogna risalire alle origini.

Voglio fare un primo rilievo all'onorevole Scoccimarro: la critica storica (sempre difficile quando è contemporanea agli avvenimenti) non si può fare per settori, o con la lettura di singole lettere od esaminando un particolare del problema; bisogna esaminare il problema nel complesso. Bisogna risalire alle origini, bisogna indagare se l'avventura coreana potè esser voluta dagli americani o dai russi, se rispondesse agli interessi e alla politica ame-

ricana, o agli interessi e alla politica russa. Se, per avventura, potessimo dare la dimostrazione che in realtà l'attacco in Corea rispondeva ad un piano che deve ritenersi più utile alla Russia che all'America, l'aver trovato delle lettere (di cui naturalmente qualcuna è stata letta, mentre altre forse non sono state lette), è una cosa che non spiega niente. Voglio prendere spunto da una affermazione dell'onorevole Scoccimarro che mi è stata riferita — perchè in quel momento ero assente —. L'onorevole Scoccimarro si sarebbe richiamato a quel comunicato del 25 giugno di radio Mosca che trasmetteva il testo delle condizioni poste dal Comitato centrale del fronte democratico-nazionale della Corea settentrionale per la unificazione del Paese. Se così è, io prego il Senato di prendere atto che la prima condizione fu, sì, la fusione dell'Assemblea popolare della Corea settentrionale con l'Assemblea nazionale della Corea meridionale in un unico organo legislativo coreano (scopo santo), ma la quarta fu che « allo scopo di assicurare la pacifica unificazione del Paese e il normale svolgimento dei lavori dell'organo legislativo unico per la Corea, tutte le personalità della Corea meridionale, contrarie a tale unificazione, debbono essere immediatamente arrestate ». Credo che quando...

MUSOLINO. Cosa avevano fatto prima quelli lì? (*Commenti*).

SANNA RANDACCIO. Questo è il comunicato pubblicato nel numero del 1° luglio 1950 di « Relazioni internazionali » n. 26, precisamente a pagina 421. (*Interruzione del senatore Palermo*).

Badate, l'interpretazione dell'onorevole Palermo potrebbe non convenire domani a noi, ma non converrebbe oggi a voi, perchè se noi democratici — oggi maggioranza — dovessimo ritenere che tutti quelli che non la pensano come noi sono persone che, per assicurare il libero svolgimento della vita politica, devono essere immediatamente arrestate, nessuno di voi sarebbe qui. (*Vivi applausi dal centro. Commenti da sinistra*).

PALERMO. Io ho parlato di unificazione nazionale.

SANNA RANDACCIO. Io prego l'onorevole Scoccimarro, e soprattutto prego il Senato, di prendere atto di questa verità, che il Governo della Corea del nord subordinava l'unificazione

della Corea all'arresto di tutti quegli uomini della Corea meridionale che non erano favorevoli alla unificazione.

MERZAGORA. Sei sorpreso di questo?

SANNA RANDACCIO. No, non sono sorpreso, ma quello di cui sono veramente sorpreso è della sesta condizione, la quale poneva l'esigenza che la Commissione delle Nazioni Unite per la Corea dovesse lasciare immediatamente il Paese, affinché il popolo coreano potesse procedere da solo, senza intromissioni straniere, alla pacifica unificazione di tutto il Paese! Terribile monito per tutta quella parte della borghesia che oggi, pavida, imbosca e incetta e si darebbe a tutti pur di non correre il minimo pericolo; terribile monito per questa borghesia alla quale bisogna dire che, se si ha un'idea e se la si ritiene giusta, bisogna avere il coraggio di difenderla anche con la vita! (*Vivi applausi dal centro destra. Commenti dalla sinistra*).

CASTAGNO. Allora parlate di classi e non di nazioni.

SANNA RANDACCIO. Io accetto dunque l'impostazione data da Scoccimarro; io dico che affinché noi possiamo scegliere tranquillamente la nostra strada ed orientarci, non dobbiamo parlare di supremazia di forze armate ma di trionfo del diritto. Ed allora io chiedo a voi, amici od avversari del Governo, membri della maggioranza o della minoranza, io chiedo a voi democratici: siete voi disposti ad accettare una situazione di fatto che domani vi porti a subordinare la libera espressione del vostro pensiero a condizioni come queste, cioè di arresto di tutti coloro che non la pensano ad esempio come il Governo della Corea del nord, e di allontanamento di tutti coloro che potrebbero, in nome del mondo civile, sorvegliare se in un Paese vi sia democrazia o dittatura, libertà od oppressione?

Ma, io voglio continuare a parlare della Corea e voglio chiedervi, signori, se a giudicare una tale situazione, ad intuire il logico sviluppo di determinate situazioni politiche, vale di più leggere quanto un generale può aver scritto o inserire determinati avvenimenti in quella che è la storia politica di un Paese e le sue esigenze attuali. Io penso che la risposta non possa essere che una: bisogna — ripeto — esaminare il problema nel suo complesso. Se così

è, io vi dico che la storia insegna che fin dal 1860 i piani dell'espansione russa verso il sud avevano come obiettivo la Corea, e che nel 1904, alla vigilia della guerra russo-giapponese, i russi — naturalmente allora era l'imperialismo zarista — proposero ai giapponesi di spartirsi la Corea al 39° parallelo. Quando dunque a Yalta (in quegli accordi che oggi si può affermare essere l'effetto di una politica condotta con una certa ingenuità), i russi ottennero dagli americani di demarcare al 38° parallelo le rispettive zone d'occupazione, essi marciavano lungo una direttrice di imperialismo tracciata dalla politica zarista fin dal 1860, riconsacrata nel 1904, trasfusa nella politica estera della Russia comunista.

Come si può negare dunque che il controllo della Corea costituisca un supremo interesse per la Russia quando il Presidente della Repubblica coreana del Nord, dopo esser vissuto lunghi anni in Russia ed aver subito la lunga istruzione russa, è entrato nella Corea del Nord ed ha assunto la direzione di quella Repubblica al seguito delle truppe russe? Come si può negare ciò?

Possiamo giudicare infine dai risultati quando, mentre nella Corea del Sud si è avuto un inefficiente riarmo, nella Corea del Nord è stato immediatamente disposto, oltre a quelle misure atte a sovietizzarla, un riarmo tale che rende risibile la domanda che voi ponete: chi è l'aggressore? Ma chi può essere, se ancor oggi, intervenute per ordine dell'O.N.U. le forze corazzate americane non riescono a contrastare il passo alle forze corazzate avversarie? Chi si è preparato di più, chi ha preparato maggiori mezzi? Ed allora il comunicato di radio Mosca che io vi ho letto è chiarito ancor meglio da questi eventi, quando non si ritenesse sufficiente il suo significato testuale. D'altra parte, signori, non c'è bisogno di essere membri della Commissione degli esteri, ma si può essere modestissimi osservatori degli avvenimenti politici, per sapere che proprio il gioco logico della politica russa è quello di cercare di invischiare l'America in una guerra in Corea per farla venir meno ai suoi impegni europei. Non è certo l'America che ha interesse ad aggredire la Corea, a rimanere in Corea, ad investire tutte le sue forze in Corea!

Se quindi il motivo, per cui possiamo tranquillamente anche oggi dichiarare che è possibile mantenere fede ai nostri impegni, lo vogliamo riporre nell'esito dell'indagine di chi abbia violato la legge internazionale in Corea, noi possiamo tranquillamente dire che la legge internazionale è stata violata da coloro che, oltre la secolare aspirazione, avevano il supremo interesse di allontanare l'America dagli affari di Europa; da coloro che hanno dimostrato con i fatti di essersi preparati; da coloro infine che per ingannare gli ingenui, come in quei Paesi di cui conosciamo la storia recente, avrebbero voluto fare le elezioni arrestando gli avversari e cacciando gli osservatori!

SCOCCIMARRO. È proprio quello che hanno fatto i vostri amici in Corea!

PRESIDENTE. Onorevole Scoccimarro, la prego di non interrompere. Lei non è stato mai interrotto.

SANNA RANDACCIO. Per quanto io sia persona modestissima e in Corea amici non ne abbia, l'osservazione dell'onorevole Scoccimarro mi richiama a fare una dichiarazione con tutta lealtà; io e i miei amici, se così pensiamo nei confronti della politica seguita dalla Corea del Nord, non siamo affatto amici della politica fatta nella Corea del Sud da Sing Man Rhee, politica di sopraffazione che è veramente deplorabile, politica che ha portato ad atti di violenza e brutalità che nessun uomo di questo mondo può approvare.

Ma questo non toglie che ciò, ai fini della valutazione complessa del problema politico di ricerca della responsabilità in questa guerra che può segnare il primo atto della terza guerra mondiale, sia un problema drammatico, ma marginale.

Bisogna ritornare, nella discussione dei problemi politici, alla sostanza delle cose, ai problemi centrali e non bisogna lasciarcene fuorviare. Quando appunto ho ascoltato il discorso dell'onorevole Scoccimarro, ho fatto questa riflessione: discorso magnifico il suo, come sempre, apparentemente costruttivo, nel senso che naturalmente non è materiato di ingiurie o di minacce, ma è materiato di notizie e di argomentazioni; ma discorso che, attentamente seguito ed obiettivamente valutato, consente la confutazione che io ho fatto per il primo capo

(Corea) e che spero di poter continuare a fare per gli altri.

Noi, dicevo, convinti che il Patto atlantico abbia una ragione che si riannoda non ad un imperialismo, ma ad un bisogno di pace e di giustizia, fedeli, disperatamente fedeli fino alle estreme possibilità della dignità e fino alle estreme possibilità della ingenuità umana, all'anelito di pace del popolo italiano, siamo favorevoli a trattative, ma a trattative condotte in quello spirito, e nel rispetto degli impegni assunti. Voglio però soggiungere, e voglio soggiungerlo per il Governo — e questa è la prima ragione per cui abbiamo ritenuto che fosse opportuna in questo momento questa discussione, e per quanto dolenti, che una malattia abbia impedito al Ministro degli esteri di presenziare a questa discussione, siamo stati d'altro canto soddisfatti che la discussione possa essere presieduta da chi, come Presidente del Consiglio, ha la responsabilità delle mete fissate nella politica estera, ma non può essere naturalmente chiamato a rispondere dei dettagli del metodo seguito per realizzarle — che rispettare gli accordi, per noi, non può significare delegare all'America pienamente la rappresentanza dei nostri interessi nè di quelli dell'Europa. Nè la fedeltà a questi impegni ci può fare dimenticare che noi abbiamo supremi interessi da tutelare, spesso misconosciuti, anzi sempre misconosciuti; la facoltà a questi impegni non ci può fare dimenticare che se noi siamo, in piena solidarietà di risorse e di sforzi, disposti a subirne le conseguenze, vogliamo però la garanzia, e non dubitiamo che ci sia data, che le nostre frontiere saranno difese, vogliamo la garanzia che l'indispensabile riarmo non significherà il crollo di tutta la nostra economia.

Una tale garanzia può, per implicito, ritrovarsi nelle parole che ha pronunciato due o tre giorni fa il signor Dayton (nella conferenza che ha fatto, conferenza così sommaria che chi l'ha ascoltata ha avuto l'impressione che avesse soltanto uno scopo, quello di marcare questo punto) ma simili garanzie il Governo e anche il popolo italiano non le possono avere, per implicito, ma ben chiare, esplicitamente!

Onorevoli colleghi, vi è un altro punto da chiarire, qui si parla con una forma mentale contraddittoria, che veramente non si spiegherebbe se non potesse apparire ispirata da quella su-

prema fonte di contraddizioni che è la passione di parte, qui si parla di debolezza, di bisogno di creare un esercito, di debolezza internazionale e, si dice, di debolezza interna per colpa del Governo. Però tutto quello che può servire ad eliminare le cause di queste debolezze, sia nel campo internazionale che nel campo interno, appare a molti costantemente precluso da una serie di preconcetti e da aprioristiche prevenzioni da cui molti non riescono a liberarsi. Molti non hanno quel senso della realtà storica che imporrebbe, in quest'ora, di esaminare con estrema obiettività se taluni Paesi e talune forze nazionali non possano e non debbano essere reinseriti nella democrazia.

Così, quando si parla di accordi con la Germania o con la Spagna, o quando si esamina all'interno il problema di determinate forze politiche, è inutile dire che nel passato sono state antidemocratiche, occorre ricercare se nel presente sono suscettibili di essere reinserite nella democrazia. Guai se noi dovessimo avere la nostra azione politica internazionale e interna continuamente inceppata da questa mentalità che ha avuto la sua giustificazione in un determinato momento storico, che solo poteva spiegare una politica ispirata al risentimento, al ricordo di sofferenze. Oggi, a distanza di anni, in una revisione reciproca di posizioni e di valori, sarebbe supremamente pericoloso, e io dico delittuoso, in questo momento non sapersi liberare da questo complesso di inferiorità. Sperare che noi possiamo difendere la civiltà europea, la libertà umana, beni supremi per cui siamo vissuti e siamo disposti a morire (qualora non si riuscisse a raggiungere quello che è il sogno supremo da perseguire, anche se è utopistico, una fraternità universale) senza dimenticare ogni risentimento, è follia! Si può sperare di difendere l'Europa senza ricorrere alla Spagna e alla Germania? Ma sarebbe follia — ripeto — sarebbe veramente voler rinserrare nelle proprie mani il nodo che con apparente logica, ma in realtà con capziosa se pure suggestiva dialettica, si tenta di porre al nostro collo, quando in definitiva ci si dice che armarsi è volere la guerra è voler provocare il disastro economico, mentre l'essersi già armati fino ai denti è atto di pacifismo! Ma questo, signori, mi fa pensare a quella volpe (mi ha suggerito l'immagine l'amico Lucifero) a quella volpe che inseguiva

la pecora e continuava a dire: io l'inseguo perchè scappa, se non scappa io non l'inseguo: la colpa è sua! (*ilarità*). Ma, o signori, veramente si può rimproverare all'America, di cercare di armarsi per ricostituire quell'equilibrio di forze che ieri, in quel suo mirabile discorso, il senatore Ferrabino ha detto di essere indispensabile come in natura per impedire lo scatenarsi della furia degli elementi? Mentre si cerca di ricreare l'equilibrio c'è il pericolo che si scateni la bufera?

Io spero che la Russia non attacchi perchè sa benissimo che nonostante le sue centinaia di divisioni vi è una supremazia atomica, e soprattutto sa che le guerre moderne non si vincono in un mese o in un anno ma si vincono alla distanza, e che l'America ancora oggi ha un preponderante potenziale industriale. Questa è la vera ragione per cui la guerra preventiva non c'è stata da parte della Russia e noi confidiamo che non ci sarà. Se questo stato d'animo di prudenza potrà essere consolidato anche da trattative, che ricreino nell'O.N.U. quello spirito di fratellanza mondiale che l'onorevole Scoccimarro auspica, nessuno ne sarà felice più di me e di tutti quelli di una generazione che ha vissuto tre guerre, che abbiano figli e che abbiano riedificato da pochi anni la propria casa, che comunque abbiano senso di responsabilità.

L'onorevole Scoccimarro, ha detto che la O.N.U. ha incamminato il mondo sulla via perigliosa di una guerra quando ha infranto quello che era un dettame dell'O.N.U., cioè del principio per cui nessuna decisione potesse prendersi se le cinque grandi potenze non fossero state unanimi: ma era un momento in cui pareva si fossero stretti degli accordi leali! Ma, oggi continuare a pretendere che sempre e in qualunque ipotesi non si possa prendere una decisione, anche se 48 Paesi, compresi quelli del mondo asiatico, che voi esaltate, sono contro cinque (ovverisia contro uno) pretendere l'unanimità, è come pretendere che il mondo si arrestiti nel cammino della civiltà. Solo se si creerà quel clima di distensione che auspichiamo sarà possibile tener conto di tutti i veti della Russia.

SCOCCIMARRO. Bella teoria questa!

SANNA RANDACCIO. Ognuno ha le sue teorie; lei, per esempio, aveva quella che la Corea del Nord dovesse essere esaltata, e da noi oggi

elogiata, perchè voleva fare le libere elezioni, ed io le ho dimostrato che la libertà delle elezioni consisteva nel fare ammazzare ed imprigionare gli avversari politici e nel fare allontanare gli osservatori.

Voglio ora trattare un altro punto, e chiedo scusa al Senato della digressione. Noi in politica estera abbiamo e dobbiamo avere senso realistico, dobbiamo quindi considerare che il riarmo della Germania si impone. Quando ci si venga a dire che così si riarmano i nazisti, noi possiamo rispondere: che i nazisti non sono solo nella Germania occidentale, ma anche nella Germania orientale. Quei generali e quella polizia tedesca, quei capi di Stato maggiore che sono nella Germania orientale, forse non sono altrettanto nazisti di quelli che sono nella Germania occidentale? Siamo sinceri, o signori; ieri avete rimproverato all'amico Cadorna di voler creare una casta militarista. Disgraziatamente, però, non possiamo dimenticare che di casta militarista ce n'è una potentissima anche in Russia, e le caste militariste russe non possono essere combattute con le caste filosofiche italiane e del mondo; dovranno essere combattute da altre caste militariste. Sono di quelle fatali esigenze da cui disgraziatamente non si sfugge se non si è o nel campo della malafede o in quello dell'ipocrisia. (*Approvazioni dal centro*).

Ma esaminiamo un problema di politica interna: è un tema che avrei voluto assolutamente evitare, però dopo il discorso dell'onorevole Franza debbo lealmente riconoscere che voi, della sinistra, e mi permetto di dirvelo, vi siete messi in una posizione difficile, perchè mentre da parte vostra anche in questo drammatico momento avete parlato chiaramente e rudemente di guerra civile e di barricate, dall'altro campo si è parlato invece di aspirazioni ad un nazionalismo esasperato che posso non condividere, ma si è affermato che qualora ci fosse un pericolo mortale per la Patria i giovani di quella parte (*rivolto all'estrema destra*) combatteranno oggi come hanno combattuto ieri. Si crea per voi una situazione difficile, perchè al popolo italiano si imporranno dei confronti e si impone a noi il dovere di riesaminare certi problemi, dopo — si intende — aver collaudato la veridicità di queste affermazioni, e averle richieste più esplicite e più chiare. Ma non possiamo ignorarle! Voi avete sempre parlato, e mi duole, che amici

del Partito socialista si siano assunti in questo una funzione di avanguardia (mentre noi democratici speravamo che nel prossimo congresso socialista possano pronunciarsi parole che consentano veramente di pensare ad una forza socialista di sicura marca nazionale) di guerra civile e di voler sovvertire ogni ordinamento democratico. La drammatica conseguenza che si può trarre oggi dall'aver investito di una uguale accusa di antidemocraticità i comunisti e il M.S.I. è che l'antidemocraticità ci può essere, ma è un'antidemocraticità che, per i secondi si esaurisce nell'ambito della Nazione. Gli altri dicono: io combatto antidemocraticamente, in pace e in guerra e dicono per bocca dell'onorevole Pastore parole che io ho l'obbligo di ricordare. Nel discorso dell'onorevole Pastore, se è esatto, come non dubito, il resoconto sommario del Senato, egli afferma che « se dovesse effettivamente verificarsi una occupazione russa, la liberazione americana non potrebbe più seguire, perchè le masse popolari non accetterebbero di perdere, con la pseudo liberazione, le effettive libertà conquistate ».

Profondo ammonimento per gli illusi, se verrà qui la Russia non ci sarà più dunque libertà nè per il Partito liberale, nè per il Partito democratico cristiano, nè per altri Partiti, ma ci sarà solamente un Partito, il comunista; ci sarà domani e per sempre!

MAZZONI. Ci sarà il bolscevismo. Non confondiamo il comunismo con l'interpretazione che la Russia ne ha fatto.

SANNA RANDACCIO. Quindi io penso che in questa dura lotta, e lo dico al Governo, se bisogna mantenere inalterate le proprie fisionomie, se non si vuol rinnegare del tutto un passato, non bisogna avere aprioristiche prevenzioni quali quelle di volere evitare a qualunque costo contatti con determinate Potenze o con determinate forze nazionali che invece bisogna cercare di reinserire nella democrazia.

E sono arrivato quasi al limite del mio discorso. Dicevo che qualcuno avrebbe voluto evitare questa discussione nella imminenza dello arrivo di Eisenhower. È invece proprio oggi il momento di parlar chiaro, è proprio oggi il momento che da questa Camera, che deve essere degna delle sue tradizioni, si dica una parola chiara. Noi vogliamo dire oggi ad Eisenhower

poche cose. Noi vogliamo dire che l'Italia conta su di una parità diplomatica e giuridica, nonchè politica e morale; noi vogliamo dire che non può meravigliare nè allarmare una opposizione in Italia, quando in America Hoover e Taft hanno pronunciato i recenti discorsi; noi vogliamo dire soprattutto, onorevole De Gasperi, che vogliamo agire d'intesa con le altre Potenze europee, nè più lenti nè più zelanti, perchè non ci dà certo letizia la prospettiva di una guerra. Noi vogliamo combattere quella che per noi, lealmente, possiamo sbagliare, è la più santa e la più dura delle battaglie, quella di dimostrare che nel mondo si può creare una coordinazione di sforzi per impedire una sopraffazione; ma speriamo e invociamo Dio perchè esaudisca questa nostra preghiera salvando la pace. Quindi lealtà, ma eccessivo zelo no, onorevole De Gasperi! E vogliamo aggiungere che talune dichiarazioni fatte anche in questa sede, se pur gravi e inammissibili, non possono destare eccessivo allarme, sia per quella fiducia che bisogna avere intatta nel patriottismo e nel buon senso del popolo italiano, sia perchè tutti quelli che si illudono di poter speculare sul disorientamento di larghe masse, forse, sbagliano, perchè oggi sarà molto difficile una mobilitazione generale; si dovranno creare unità specializzate e la specializzazione, onorevoli amici, secondo me, facilita una più profonda consapevolezza del dovere e una più salda disciplina.

Noi dobbiamo parlare oggi lealmente da pari a pari, e quando dico da pari a pari parlo non di parità di statura ma di parità di diritti e di lealtà, di parità morale, perchè se domani noi dovessimo chiamare i nostri figli, i nostri fratelli ad un sacrificio di sangue, questo sacrificio per noi varrebbe per lo meno quanto per gli americani e per gli anglosassoni può valere il sacrificio dei loro figli e dei loro fratelli. E dobbiamo precisare molte cose di cui qui naturalmente non è il caso di parlare; solo è opportuno dire che quando l'onorevole Terracini invoca, per esasperarla, la sensibilità supernazionalista di taluni settori, per contrastare l'idea di un comando americano e ricorda la nobiltà di parole pronunziate dopo Caporetto nel 1917, dimentica che un alto comando strategico coordinava tutte le forze alleate anche allora, quando tutti gli alleati combatterono sotto l'alta direzione strategica del maresciallo Foch.

Signori, la mia età è relativamente ancor giovane, ma appartengo ad una generazione che è giunta ad una consapevolezza, maturata di sacrifici sanguinosi iniziati a 18 anni. Ho la consapevolezza di chi parla conoscendo il prezzo del sangue. Oggi noi, signori, possiamo e dobbiamo dire le parole che furono in passato pronunciate da Vittorio Emanuele Orlando: noi abbiamo votato il Patto atlantico e lo votiamo oggi per convinzione e per coerenza, ma pensiamo che si possa richiedere anche ad uomini che allora furono contrari quel supremo eroismo che Vittorio Emanuele Orlando nei suoi memorabili discorsi del 14 novembre e del 22 dicembre 1917 richiedeva a Turati, a Bertini, a Treves, a Modigliani, quel supremo sacrificio di saper sopportare responsabilità, di associarsi comunque agli sforzi fatti per superare le conseguenze di una politica alla quale si sia stati contrari, come allora Bertini, Turati, Treves e Modigliani erano contrari a quella guerra. Vittorio Emanuele Orlando seppe trovare gli accenti per richiamare tutti ad una coesione nazionale. E, badate, se allora fu tragico il momento, onorevoli colleghi, forse non è meno tragico oggi, perchè noi combattiamo oggi una battaglia dura per evitare una guerra della quale siamo ai margini, e che è come un tifone che ci potrebbe inghiottire indipendentemente da ogni manovra e da ogni volontà da un momento all'altro. In questo momento si impongono due cose; si impone, a mio sommesso giudizio, saper invocare questo supremo eroismo che allora si richiedeva ai nemici della guerra; s'impone so-

prattutto che gli uomini più eminenti di questa Assemblea, indipendentemente dal loro voto di oggi, riconoscano e proclamino che, se domani il Paese fosse travolto da una guerra, chi si facesse vanto di propaganda disfattista o promotore di un sovvertimento violento, dovrebbe essere bollato con quelle stesse parole che io chiedo all'onorevole Orlando di ripetere e che io chiedo agli onorevoli colleghi di sinistra di rileggere, e che furono pronunciate da Orlando nel 22 dicembre 1917. Io non voglio pronunciare quelle parole, onorevoli colleghi, perchè allora furono pronunciate all'indirizzo di persone che erano al di fuori della vita politica; io dovrei qui pronunciarle verso colleghi con i quali da tre anni si è vissuta questa dura battaglia politica.

Io ho finito, onorevoli colleghi: vorrei proprio, veramente con profondo, con sincero sentimento, che in questa ora di pericolo, al di sopra di ogni dissenso di fazione, da questo Senato si irradiasse il calore e la fiamma di una fede profonda in un migliore destino dell'Italia! (*Vivi applausi dal centro e dalla destra. Mol-tissime congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta. Nel pomeriggio seduta pubblica alle ore 16 con l'ordine del giorno già stampato e distribuito.

La seduta è tolta (ore 13,25).

Dott. CARLO DE ALBERTI
Direttore generale dell'Ufficio Resoconti